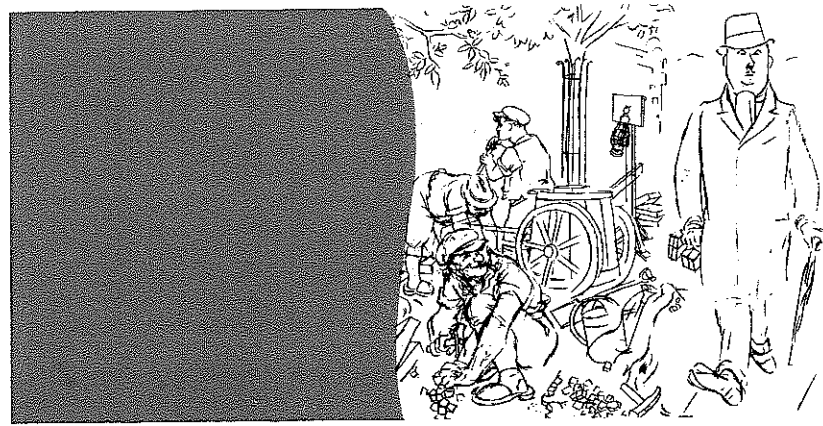


Giorgio Fuà

Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana

Universale Paperbacks il Mulino

47



UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

47.

Copyright © 1976
by Società editrice il Mulino, Bologna
CL 27-1027-7

GIORGIO FUA

OCCUPAZIONE
E CAPACITA' PRODUTTIVE:
LA REALTA' ITALIANA

IL MULINO

PREMESSA

Il presente saggio si inquadra in una ricerca di gruppo intitolata «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», che è in corso dal 1974 presso la Facoltà di economia di Ancona con un finanziamento del C.N.R. (contratti N. 73.00985.10 e N. 75.00374.10) e della quale sono il coordinatore.

Precedenti stesure di questo saggio sono state discusse nell'ambito del gruppo di ricerca suddetto ed anche in una serie di seminari che ho tenuto rispettivamente a Roma presso il gruppo C.N.R. per lo studio dei problemi della distribuzione, del progresso tecnico e dello sviluppo economico e presso l'Istituto Mobiliare Italiano; a Bologna presso l'Istituto di economia della Facoltà di scienze politiche e presso il Consorzio provinciale di pubblica lettura; a Pisa presso la Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento; a Firenze presso l'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana. Da tutte queste discussioni ho ricavato importanti contributi.

Ancona, agosto 1976

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

Rispetto alla prima edizione sono state apportate alcune correzioni. Le più importanti riguardano le figure 2 e 10 e le relative note metodologiche, nonché la tavola 14.

Ancona, novembre 1976

INDICE

I. L'occupazione

1. Confronto internazionale dei tassi di attività registrati	p. 9
2. I tassi specifici per classi di età	14
3. L'assorbimento della forza lavoro nei vari rami di produzione	19
4. Come spiegare tante uscite dall'agricoltura	24
5. Tentativi di misurare la forza lavoro non registrata dalle statistiche ufficiali	29
6. I meccanismi che determinano l'occupazione irregolare	36

II. Contrasti tra capacità produttive e aspirazioni

7. L'ipotesi interpretativa	41
8. Livello di sviluppo delle capacità produttive: prime indicazioni	45
9. Il fenomeno delle micro-imprese	51
10. Quanto tempo occorre per raggiungere i livelli europei	59
11. Livello comparato delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro	66
12. Osservazioni sulle quote distributive	77
13. Problemi per la politica economica	83

Note metodologiche	p. 95
1. Calcolo sommario dei flussi di forza lavoro	95
2. Formula approssimata per determinare la durata dell'inseguimento	96
3. Rapporto tra costo orario del lavoro e prodotto per abitante	98
Fonti e metodologia delle tavole, prospetti e figure	103
Elenco delle opere citate	115

I. L'OCCUPAZIONE

1. Confronto internazionale dei tassi di attività registrati

Le statistiche ufficiali della popolazione attiva e della occupazione vanno considerate con molte riserve, che spiegherò nel seguito; tuttavia è con esse che conviene iniziare l'analisi ¹.

TAV. 1. Tassi di attività (%) maschili e femminili. Italia e altri 14 paesi, 1970 circa.

	M 15-64	F 15-64	M	F	MF
Inghilterra e Galles 1971	82	43	61	33	47
Francia 1968	73	36	55	28	41
Paesi Bassi 1971	76	26	54	19	37
Italia 1973	69	24	53	19	36
Spagna 1970	80	18	57	13	35
Polonia 1970	80	62	58	46	52
U.S.A. 1970	75	41	53	30	41
Argentina 1970	81	26	58	19	39
Brasile 1970	84	21	51	13	32
Tangania 1967	86	71	50	43	47
Algeria 1966	82	40	42	22	32
Tailandia 1970	88	73	52	46	49
Turchia 1965	92	57	53	34	43
India 1971 *	86	19	53	12	33
Giappone 1970	84	51	63	39	51

* Disoccupati e inoccupati sono esclusi dagli attivi

Le opere citate vengono indicate nel corso del libro con titoli abbreviati, stampati in corsivo; i titoli completi figurano nell'elenco bibliografico posto alla fine.

¹ Nell'analisi che segue mi avvalgo degli studi di L. Robotti e di M. G. Montanari, nonché di ricerche in corso ad opera di G. Galeazzi e M. Ioly.

La tavola 1 mette a confronto l'Italia con altri quattordici paesi, scelti in modo da fornire un'idea del ventaglio di situazioni che si verificano nei circa 200 stati o territori del mondo di cui gli annuari internazionali riportano le statistiche.

Guardiamo per cominciare la prima colonna, che indica il tasso specifico di attività della popolazione maschile dai quindici anni in su. La variabilità non è forte e dieci paesi su quindici hanno tassi compresi tra 75 e 85, ma l'Italia si distingue con il livello nettamente più basso di tutti: 69.

La variabilità è invece molto forte per il tasso della popolazione femminile dai quindici anni in su, che si legge nella seconda colonna. Nell'Europa Occidentale tassi elevati circa come quello inglese si hanno in Germania, Svizzera, Austria, Danimarca; un tasso basso come quello spagnolo si ha in Portogallo. La Svezia è vicina al livello francese; la Grecia a quello italiano.

I paesi dell'Europa Orientale presentano tutti tassi elevati, prossimi a quello della Polonia; la Jugoslavia è un poco al disotto degli altri e si avvicina piuttosto al modello anglo-germanico. Anche l'Unione Sovietica ha un tasso elevato circa come quello della Polonia. Va notato che nella maggior parte di questi paesi l'alto tasso di attività femminile preesisteva all'instaurazione dei regimi politici socialisti.

In America, troviamo gli Stati Uniti circa allineati con il modello anglo-germanico e tutta l'America Latina (ma anche il Canada) con livelli di attività femminili molto più bassi, intorno a quello italiano.

In Africa il tasso di attività registrato per le

femmine adulte presenta un campo di variazione amplissimo, con i valori più bassi nei paesi mussulmani del nord² ed i valori più alti — superiori al settanta per cento — nelle economie primitive del centro.

Anche tra i paesi in via di sviluppo dell'Asia si notano divari enormi, con tassi di attività delle femmine adulte altissimi in vari stati dell'Asia orientale e piuttosto bassi (cioè al livello sud-europeo) in India, Pakistan, Iran. Il Giappone, infine, si situa al livello massimo tra i paesi sviluppati escludendo l'area sovietica.

Si è cercato di spiegare queste differenze con fattori come la confessione religiosa (l'Islam contrasterebbe il lavoro femminile), la costituzione politica (il lavoro femminile sarebbe favorito dal socialismo), lo stadio di sviluppo economico (la donna troverebbe lavoro più facilmente nelle economie pre-industriali oppure nelle economie mature, e più difficilmente negli stadi intermedi), ma le formule esplicative semplici non reggono alla prova. Possiamo solo dire che le grandi differenze rilevate nei tassi di attività femminili sono probabilmente imputabili a tutto un complesso di condizioni materiali, istituzionali e di costume dalle quali dipende, in primo luogo, se il lavoro femminile sia frequente o raro e, in secondo luogo, se la statistica ufficiale rispecchi fedelmente o sottovaluti o magari sopravvaluti le sue dimensioni reali.

² Al momento di precisare questi valori occorre distinguere se si vuole prendere tale quale la statistica ufficiale (che in questi paesi esclude dagli attivi le coadiuvanti) o integrarla. I valori indicati nella tav. 2 per l'Algeria sono stati integrati con la valutazione delle coadiuvanti. Il tasso di attività ufficiale per le F 15-64 è invece appena 3%!

Passiamo ora alle ultime tre colonne della tavola, che indicano il tasso di attività calcolato sulla popolazione di tutte le età (terza colonna per i maschi, quarta per le femmine, quinta per l'insieme dei due sessi).

Confrontando la terza colonna con la prima e la quarta con la seconda troviamo alcuni mutamenti nelle posizioni relative dei paesi: perdono cioè quota rispetto agli altri i paesi la cui popolazione comprende una più alta proporzione di bambini, visto che i bambini non possono (almeno legalmente) svolgere attività lavorativa. La differenza della proporzione di bambini è leggera tra i paesi europei, ma è forte tra l'Europa ed i continenti in via di sviluppo. Si confronti per esempio l'Inghilterra con la Turchia: i tassi del primo paese sono nettamente al disotto di quelli del secondo nelle prime due colonne, ma la posizione si inverte nella terza e quarta colonna. Analogo risultato dà il confronto tra Giappone e Tanganica. Ancora un esempio: la Spagna figura nettamente meglio del Messico per quanto riguarda i tassi generali, mentre lo stesso non si può dire riguardo ai tassi specifici della popolazione adulta.

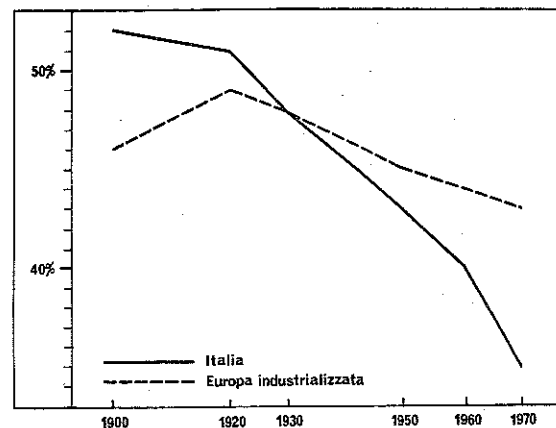
Arriviamo così all'ultima colonna, che presenta i tassi usualmente utilizzati nelle discussioni giornalistiche. Poiché risultano da una componente con variabilità ridotta (i tassi maschili) ed una con variabilità fortissima (i tassi femminili), danno luogo ad una graduatoria determinata principalmente dalla seconda. Il fondato sospetto che le differenze dei tassi femminili dipendano in buona parte dal modo con cui i fatti vengono registrati piuttosto che dai fatti stessi, suggerisce dunque di non attribuire a questa graduatoria troppa importanza.

Comunque la tavola 1, nel suo insieme, consente di esprimere un primo giudizio sulla posizione comparativa dell'Italia, che si può compendiare così: l'Italia secondo le statistiche ufficiali ha oggi un tasso generale di attività alquanto (ma non eccezionalmente) basso rispetto ai paesi con struttura per età simile; ciò risulta da un tasso piuttosto basso per le femmine adulte e da un tasso eccezionalmente basso per i maschi adulti. Quest'ultimo elemento basta, da solo, a costituire un segnale d'allarme.

Nei prossimi paragrafi procederemo ad un'analisi più disaggregata, per individuare se l'anomalia rilevata nel livello di attività italiano sia riconducibile ad anomalie di comportamento di determinate classi di età (paragrafo 2) e di determinati rami di produzione (paragrafo 3).

Prima di procedere può essere tuttavia suggestivo

FIG. 1. Attivi in % della popolazione.
Italia ed Europa industrializzata 1900-1970.



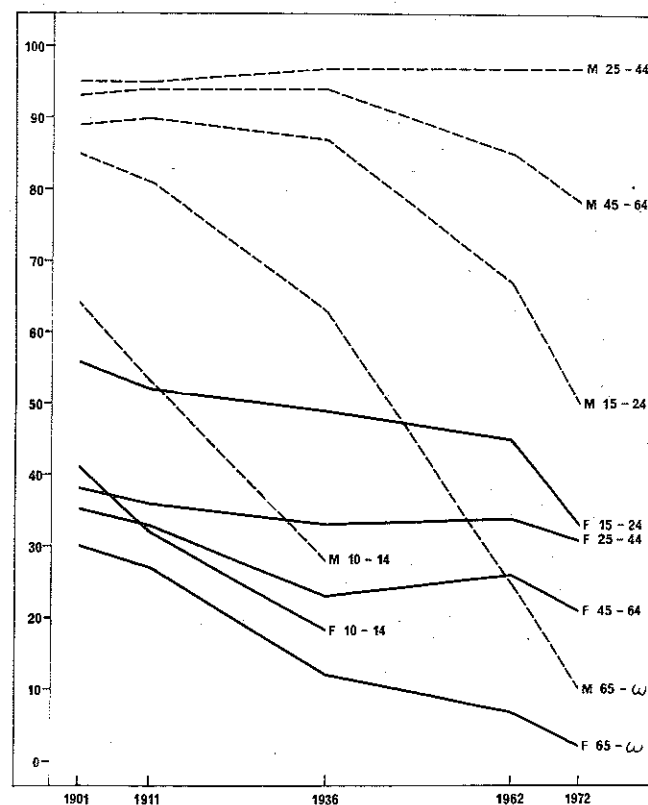
dare ancora un'occhiata, pur con le riserve indicate sopra, al tasso di attività generale nel suo andamento di lungo periodo. La figura 1 mette a confronto il tasso italiano con quello medio dei 13 paesi europei economicamente più maturi (tra cui è stata compresa l'Italia). Si vede che nel 1900 eravamo sopra la media e che da allora abbiamo perduto quota continuamente; tuttavia la nostra inferiorità era ancora moderata nel 1950 e solo ultimamente ha cominciato ad aggravarsi in modo precipitoso.

2. I tassi specifici per classi di età

La figura 2 illustra per grandi linee l'andamento di lungo periodo dei tassi specifici in Italia.

Per i maschi, il tasso di attività nelle età centrali si mantiene pressoché costante nel tempo a livelli prossimi al cento per cento (vedi la curva contrassegnata col simbolo M 25-44, che sta appunto ad indicare i maschi in età da 25 a 44 anni). Le classi di età superiori ed inferiori presentano invece una tendenza di lungo periodo alla caduta dei tassi di attività, tanto più marcata quanto più ci si allontana dalle età centrali. È quasi superfluo ricordare i fattori che determinano questo comportamento: per le età giovanili lo sviluppo della scolarità, per le età avanzate lo sviluppo dei sistemi pensionistici, per le une e le altre il fatto che l'impresa familiare (contadini, artigiani, piccoli commercianti), nella quale anche le «mezze-forze» di lavoro trovano facile inserimento, cede progressivamente il campo all'impresa capitalistica.

FIG. 2. Tassi di attività specifici (%) per classi di età.
Italia 1901-1972.



Il quadro d'insieme del comportamento dei tassi maschili qui tratteggiato con riferimento all'Italia vale per la generalità dei paesi, nel senso che tutti i paesi evolvono nella stessa direzione anche se con velocità diverse.

Per le femmine, la figura 2 ci mostra invece una caduta quasi continua del tasso di attività per tutte le classi di età compresa quella centrale. In Italia, infatti, l'aumento dell'impiego di lavoro femminile nei settori extra-agricoli e soprattutto in quelli terziari — che è caratteristico delle fasi avanzate dello sviluppo economico — non ha assunto, fino a questi ultimi anni, dimensioni sufficienti per controbilanciare la riduzione delle occasioni tradizionali di occupazione femminile nell'agricoltura e nelle industrie proto-capitalistiche (continuo a riferirmi, beninteso, all'occupazione ufficialmente registrata).

In molti altri paesi, seppure non in tutti, il comportamento dei tassi femminili è diverso dal nostro. Ecco qualche esempio desunto dalle serie storiche dei dati censuari fino al 1960 circa raccolte sotto la supervisione di Bairoch (vedi *Bairoch, Working population*). In Francia i tassi femminili tendono all'aumento, pur con oscillazioni, dal 1896 al 1946, ma da quest'ultimo censimento al 1962 sono in netto declino. In Germania c'è un netto aumento dal 1897 al 1925, indi stazionarietà fino al 1950, seguita da un nuovo aumento (leggero) fino al 1960. Nel Regno Unito i tassi femminili aumentano fortemente dal 1931 al 1961 per le età superiori ai 34 anni, ma non per quelle inferiori. Negli Stati Uniti c'è un aumento quasi ininterrotto dal 1890 al 1960. In Giappone i tassi femminili si mantengono pressoché stabili a livelli comparativamente alti dal 1920 al 1960; analogo è il caso dell'Unione Sovietica, per la quale i dati disponibili coprono però solo il periodo 1926-1959.

TAV. 2. Tassi di attività (%) per classi di età.
Italia e altri 3 paesi, 1970 circa.

	Italia		Spagna	Francia	Inghilterra
	1964	1973	1970	1968	1971
M					
14 - 19	54	33	66	42	61
20 - 24	75	66	81	71	91
25 - 29	96	93	95	94	97
30 - 44	98	99	97	97	98
45 - 49	95	95	95	95	98
50 - 54	93	90	91	91	97
55 - 59	85	76	86	82	95
60 - 64	56	42	74	66	87
65 - ∞	20	10	21	19	20
F					
14 - 19	37	26	37	31	53
20 - 24	45	44	39	62	60
25 - 29	33	36	21	51	43
30 - 34	30	32	13	42	45
35 - 39	32	31	13	41	55
40 - 44	32	31	14	43	60
45 - 49	31	30	14	45	62
50 - 54	27	26	15	45	59
55 - 59	22	16	14	42	51
60 - 64	15	9	12	32	28
65 - ∞	5	2	4	8	19

Passiamo ora alla tavola 2, che risponde a due ordini di domande. Essa mostra intanto, in modo particolareggiato, l'evoluzione più recente dei tassi specifici in Italia. I tassi maschili sono stabili in tutte le classi quinquennali di età tra i 30 e i 49 anni³; e declinanti nelle classi superiori ed inferiori, tanto più rapidamente quanto più ci si avvicina alle età estreme. I tassi femminili hanno finalmente comin-

³ Nella tavola ho fuso insieme le classi quinquennali M 30-34, 35-39, 40-44 perché nei casi in esame presentano tutte tre valore praticamente uguale.

ciato ad aumentare nelle due classi quinquennali comprese tra i 25 e i 34 anni; e sono circa stabilizzati nelle classi 20-24 e 35-54; mentre il declino continua a procedere rapidamente nelle età inferiori e superiori.

La tavola consente inoltre un confronto particolareggiato tra gli attuali livelli italiani e quelli di altri tre paesi europei. Per i maschi le differenze tra un paese e l'altro risultano minime nelle età 25-54, ma notevoli nelle età inferiori e superiori (tanto più quanto più si procede verso gli estremi), e per tutte queste età senza eccezione l'Italia si colloca oggi su valori nettamente più bassi degli altri tre paesi presi a confronto. Va rilevato specialmente il forte distacco che l'Italia presenta rispetto agli altri paesi nella classe 60-64, e che è da mettersi in relazione con le particolarità del sistema pensionistico italiano ⁴.

Per le femmine la variabilità tra i paesi è forte in tutte le classi di età ed i tassi italiani risultano generalmente intermedi tra gli alti livelli inglesi e francesi ed i bassi livelli spagnoli (fanno eccezione le clas-

⁴ Le conclusioni non variano sensibilmente se estendiamo l'area del confronto. Dal confronto con un gruppo eterogeneo di 10 paesi comprendente Germania (R.F.), Polonia, Stati Uniti, Giappone, Argentina, Algeria, Tanganica, India, Tailandia, Turchia, si rileva che:

- l'Italia è in linea con gli altri paesi nelle età 25-49
- è leggermente sotto la media nelle età 50-59
- è molto al disotto di tutti gli altri paesi nelle età 20-24 e 60-64 e successive.

Ecco i tassi italiani e i valori estremi riscontrati negli altri 10 paesi:

	Italia	Altri 10 paesi
età 20 - 24	66	79 - 93
età 60 - 64	42	56 - 90

si sopra 59 anni e sotto 20 anni, per le quali abbiamo tassi inferiori anche alla Spagna). Non risulta dai tassi italiani, come risulta invece dai tassi degli altri paesi (in modo più spiccato l'Inghilterra) il fenomeno del ritorno della donna al mercato del lavoro dopo gli anni dedicati alle cure della maternità.

È il momento di ricapitolare le conclusioni raggiunte in questo paragrafo. Il declino dei tassi di attività maschile nelle età anziane e giovanili, che è fenomeno comune a tutti i paesi, è proceduto oltre il normale in Italia fino a toccare livelli eccezionalmente bassi, in particolare per l'età iniziale di pensionamento prevista dagli ordinamenti italiani. Qui risiede la nostra anomalia più notevole, mentre per i tassi femminili abbiamo certo un comportamento meno brillante di vari altri paesi, ma non siamo un caso eccezionale.

3. *L'assorbimento della forza lavoro nei vari rami di produzione*

La tavola 3 serve ad avviare il confronto tra l'Italia ed alcuni dei maggiori paesi industriali per quanto riguarda l'assorbimento della forza lavoro nei vari rami di produzione. È esaminata la situazione più recente per la quale siano disponibili statistiche, e quella di una ventina di anni prima. Vengono considerate (a differenza della tavola 1) soltanto le persone da 15 anni in su: la prima colonna indica quale frazione di esse (espressa in millesimi) sia attiva; le colonne successive disaggregano questa frazione secondo i settori di attività.

TAV. 3. Attivi per mille abitanti in età 15-64 distinti per settori produttivi. Italia e altri 6 paesi, anni 1950 e 1970 circa.

	Totale attivi	Agricoltura	Industria	Altre attività
Italia				
1951	583	257	181	145
1973	462	77	194	191
Francia				
1946	653	235	194	224
1973	552	64	207	281
Germania (R. F.)				
1950	578	134	248	196
1972	569	41	278	250
Regno Unito				
1951	578	29	284	265
1971	575	14	255	306
Svezia				
1950	575	117	235	223
1973	559	42	217	300
Stati Uniti				
1950	549	65	190	294
1973	604	24	197	383
Giappone				
1950	663	314	147	202
1970	666	127	226	313

La tavola mostra che intorno al 1950 l'Italia è ancora in posizione intermedia tra i paesi considerati, per quanto riguarda il tasso di attività globale. Essa ha bensì il livello di gran lunga più basso di tutti per quanto riguarda la componente terziaria, ed un livello piuttosto basso (superiore soltanto al Giappone) per la componente industriale, ma in compenso ha un livello molto più alto di quasi tutti gli altri paesi per la componente agricola.

Intorno al 1970 la situazione si presenta molto

diversa. In tutti i paesi è intervenuto un netto declino della componente agricola ed un netto aumento di quella terziaria, mentre la componente industriale ha avuto andamenti difformi: è aumentata fortemente in Giappone, ma modestamente in altri paesi tra cui il nostro ed è addirittura diminuita nel Regno Unito ed in Svezia⁵. Come risultato di queste variazioni, l'Italia vede ridotta la differenza in più che la separava dagli altri paesi (Giappone escluso) per la componente agricola, mentre vede aumentata la differenza in meno riguardante la componente terziaria; ed il tasso globale di attività italiano scende ad un livello nettamente inferiore a tutti gli altri paesi considerati.

La tavola 4 consente di sviluppare ulteriormente la discussione delle variazioni intervenute. Se in un paese la popolazione aumenta, per mantenere invariato il tasso di attività occorre che il numero degli attivi aumenti allo stesso saggio. Possiamo chiederci se il saggio di aumento richiesto fosse particolarmente forte in Italia e la prima colonna della tavola 4 ci

⁵ Se anziché considerare tutto l'intervallo ventennale esaminando separatamente il decennio o quinquennio più vicino a noi, troveremmo che la diminuzione della componente industriale sta diventando fenomeno comune nelle economie progredite. Ciò non denota necessariamente cambiamenti nella composizione merceologica della produzione, ma anche semplici cambiamenti organizzativi (come il fatto che un'impresa industriale decentri ad imprese specializzate certe operazioni di trasporto o distribuzione che prima svolgeva in proprio).

Sul problema — qui appena sfiorato — di quali uniformità siano rilevabili nella crescita e nella trasformazione strutturale delle economie moderne (*patterns of growth*) e di come si collochi l'Italia rispetto a tali «patterns» il nostro gruppo ha svolto alcune ricerche ed altre ne ha in corso. Vedi G. Vacago; M. Crivellini e P. Ercolani, paragrafi II.2.3 e III.2.2; L. Robotti, paragrafi 1.3.5 e 1.7.

TAV. 4. *Variazione media annua della popolazione totale, della popolazione in età di lavoro e della popolazione attiva. Italia e altri 6 paesi, anni 1950 e 1970 circa.*

	Tasso di variazione (‰000)			Scomposizione della variazione della popolazione attiva (‰)		
	Popolazione totale	Popolazione 15-64	Popolazione attiva 15-64	Agricoltura	Industria	Altre attività
Italia 1951 - 1973	68	80	-26	-133	41	66
Francia 1946 - 1973	91	82	20	-85	35	70
Germania (R. F.) 1950 - 1972	95	100	92	-59	70	81
Regno Unito 1951 - 1971	49	37	36	-11	-7	54
Svezia 1950 - 1973	63	78	66	-47	18	95
Stati Uniti 1950 - 1973	144	136	177	-19	50	146
Giappone 1950 - 1970	116	186	189	-78	111	156

risponde di no: essa mostra infatti che la popolazione totale è aumentata in Italia solo poco più rapidamente che nel Regno Unito e nella Svezia, e meno rapidamente che negli altri quattro paesi.

Questa è solo un'indicazione di prima approssimazione, perché piuttosto che al saggio generale di attività calcolato sull'intera popolazione noi siamo interessati al saggio specifico riferito alla sola popo-

lazione adulta. Ebbene, passando dalla prima alla seconda colonna della tavola 4 troviamo che solo in Giappone c'è stata una forte differenza tra il saggio d'aumento della popolazione totale e quello della popolazione adulta (la seconda è aumentata molto più rapidamente, cioè la proporzione dei bambini sul totale è fortemente diminuita), mentre in tutti gli altri paesi la differenza tra i due saggi è stata modesta.

L'esame congiunto della seconda e della terza colonna ci consente di giudicare quanto grande fosse l'aumento di popolazione attiva che si richiedeva a ciascun paese per mantenere invariato il saggio specifico di attività degli adulti, ed in quale misura l'aumento occorrente sia stato realizzato. Spicca il caso del Giappone, in cui l'aumento occorrente era eccezionalmente alto e si è interamente realizzato; e quello degli Stati Uniti in cui l'aumento occorrente, già elevato, è stato abbondantemente superato dalle realizzazioni (il che significa che il tasso di attività è notevolmente cresciuto). Germania, Regno Unito e Svezia hanno realizzato approssimativamente l'aumento loro occorrente, mentre la Francia l'ha realizzato solo per una piccola quota. L'Italia infine è un caso sconcertante perché la sua popolazione attiva, lungi dall'aumentare nella misura occorrente, è addirittura diminuita.

Le tre colonne successive disaggregano per ramo produttivo i valori della terza colonna. Risulta che il contributo positivo fornito alla variazione della popolazione attiva totale dall'industria e dal terziario non è stato particolarmente basso in Italia rispetto agli altri paesi. È invece eccezionalmente forte il contributo negativo fornito in Italia dall'agricoltura.

Il caso italiano è sconcertante, non tanto perché la riduzione della popolazione attiva in agricoltura è forte, quanto perché è *più forte* dell'assorbimento di popolazione attiva da parte dei settori extra-agricoli. Infatti tutti i paesi che partecipano allo sviluppo economico moderno vedono la loro forza lavoro spostarsi dalle attività agricole a quelle extra-agricole, in cui è più domandata e più remunerata: si tratta di un processo determinato da meccanismi abbastanza comprensibili, che ho già analizzato in un altro studio (vedi *Fuà, Declino dell'agricoltura*). È però difficile capire perché in Italia una quota di popolazione rinunci al lavoro agricolo non già per assumere un lavoro più redditizio in altri settori, ma per passare alla inattività: cosa che appare tanto più strana, quando si pensa che il tasso di attività italiano è già basso.

4. Come spiegare tante uscite dall'agricoltura

Vengono affacciate varie ipotesi, che esporrò qui di seguito in ordine di plausibilità crescente.

C'è l'ipotesi ottimista secondo cui il declino del tasso di attività si spiegherebbe con il fatto che gli italiani sono diventati più ricchi, quindi sono meno pressati a lavorare per assicurarsi la sopravvivenza e possono concedersi più tempo libero per lo studio, la famiglia ecc. Mancano però verifiche convincenti della pretesa legge secondo cui i paesi più ricchi tenderebbero a tassi di attività più bassi; e viene lasciato inspiegato per quali altre cause, se quella legge è vera, la propensione all'inattività sia salita in Italia ad un

livello tanto più alto di quello raggiunto in paesi molto più ricchi del nostro.

C'è l'interpretazione pessimista secondo cui ciò che si verifica sarebbe una «espulsione» di forza lavoro dall'agricoltura. Il termine suggerisce l'immagine di lavoratori che se ne vanno non perché scelgono di farlo, ma perché non hanno altra scelta, ed evoca il ricordo delle *enclosures* inglesi. Ma nella realtà italiana attuale è difficile ravvisare fenomeni di estromissione forzata, se non di dimensioni relativamente piccole⁶. Resta quindi l'impressione che l'uso della parola «espulsione» nel nostro caso serva più a generare reazioni emotive che a indicare spiegazioni precise.

C'è poi l'ipotesi che un miraggio collettivo analogo a quello descritto da Charlot nella «Febbre dell'oro» spinga le masse agricole verso la città dove alcuni troveranno bensì un lavoro migliore ma tanti resteranno delusi. È tuttavia poco plausibile che, dopo che è trascorso un tempo sufficiente ad accumulare tante esperienze di delusione, il miraggio operi ancora su grande scala.

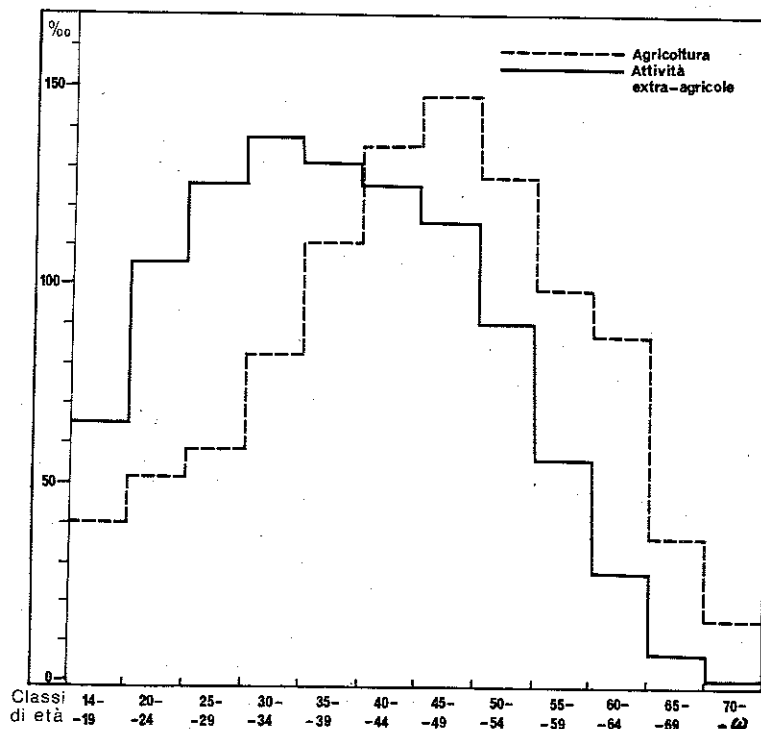
Veniamo ora alle spiegazioni più interessanti. Una è fondata sulla struttura per età della popolazione. Quando lo spostamento di popolazione dall'agricoltura all'attività extra-agricola è proseguito per qualche tempo, ci si ritrova — visto che sono principalmente i giovani a spostarsi — con strutture per età della popolazione differenziate, nel senso di una pre-

⁶ Una conclusione abbastanza simile è espressa da *Salvati* (p. 73) al termine di una più elaborata discussione, cui rinvio. Su molti altri punti esistono notevoli consonanze tra questo mio saggio e l'opera ora citata di Salvati.

valenza delle classi anziane nell'agricoltura e delle classi giovani nell'attività extra-agricola.

La figura 3 mostra quanto forte risulti questa differenziazione nell'Italia odierna. Le classi dai 55 anni in su, cioè quelle con un'alta percentuale di persone prossime ad abbandonare il lavoro, rappresentano il 28% della forza lavoro maschile totale nell'agricoltura contro l'11% nella attività extra agricola. Conseguentemente il tasso annuo di uscite do-

FIG. 3. Distribuzione (%) per classi di età delle forze di lavoro nell'agricoltura e nelle attività extra-agricole. Italia, 1973.



vute a morte o ritiro dal lavoro è molto più alto per la forza lavoro agricola che per quella extra agricola. È così alto che anche se tutti i figli di agricoltori che iniziano a lavorare scegliessero l'attività agricola, il deflusso supererebbe l'afflusso di nuove leve, cioè l'offerta di lavoro agricolo diminuirebbe.

La situazione opposta si verifica nella attività extra agricola: qui i figli degli attuali lavoratori sarebbero da soli più che sufficienti a rimpiazzare tutti i lavoratori che muoiono o vanno a riposo.

Queste variazioni per così dire «naturali» dell'offerta di lavoro potrebbero non collimare con la domanda. Poniamo il caso che la domanda di lavoro extra agricola aumenti più lentamente dell'offerta naturale e dia luogo ad una eccedenza: ebbene, anche se nell'agricoltura si verificasse una deficienza, non potremmo attenderci che l'equilibrio sia ristabilito attraverso uno spostamento di lavoratori perché oggi la gente passa volentieri dal lavoro agricolo a quello urbano ma non vice-versa. È dunque immaginabile il caso in cui l'invecchiamento della forza lavoro agricola spieghi da solo il fatto che l'agricoltura perda più manodopera di quanta ne assorbono i settori extra agricoli, con conseguente caduta del livello complessivo di attività⁷.

Resta da chiedersi se questo caso si verifichi davvero in Italia. Un calcolo molto sommario, che è esposto in Appendice (Nota metodologica 1), indica che gli effetti dell'invecchiamento nel senso sopra indi-

⁷ Per semplicità gli esempi del testo sono formulati con riferimento al numero assoluto degli attivi, ma un discorso analogo si può formulare con riferimento al tasso di attività, che è la variabile esaminata nel paragrafo 3 e nelle tavole 3 e 4.

cato possono spiegare 1 o 2 punti per mille di riduzione annua della forza lavoro agricola. Questa misura è destinata ad aumentare molto in futuro se l'invecchiamento, com'è probabile, procederà, ma per il momento costituisce una piccolezza rispetto alla riduzione effettivamente riscontrata nella forza lavoro agricola, che si aggira sul 40-50 per mille annuo. Rimane dunque da spiegare perché tanta gente rinunci al lavoro agricolo senza la prospettiva di trovar lavoro altrove.

La spiegazione più plausibile è che il fenomeno risulti da scelte razionali effettuate non già a livello dei singoli individui bensì dei nuclei familiari e rivolte a massimizzare i guadagni e/o le soddisfazioni del nucleo familiare nel suo complesso. Mi riferisco al caso frequente in cui l'intera famiglia lascia l'agricoltura (almeno ufficialmente) perché qualcuno dei membri ha trovato un lavoro extra agricolo più soddisfacente; gli altri membri che fino allora svolgevano anche essi qualche attività nell'agricoltura vengono a perderla col trasferimento (si tratta per lo più di «mezze forze»: ragazzi, vecchi, madri di famiglia); quindi il tasso di attività della famiglia diminuisce, ma il suo reddito e/o il suo livello di vita aumenta.

È poi probabile che in moltissimi casi la diminuzione del tasso di attività conseguente a questi spostamenti familiari sia per buona parte soltanto apparente, nel senso che anche dopo lo spostamento le mezze forze trovano il modo di svolgere qualche attività marginale: ma mentre le attività marginali svolte nell'ambito della famiglia agricola erano registrate dalle statistiche, quelle svolte dopo il trasfe-

rimento sfuggono alla registrazione anche perché spesso c'è un interesse a nasconderle in quanto contravengono i contratti collettivi e/o le norme previdenziali e fiscali.

5. Tentativi di misurare la forza lavoro non registrata dalle statistiche ufficiali

Si è visto nei paragrafi precedenti che il tasso di attività italiano secondo le statistiche ufficiali è anormalmente basso; che l'anomalia è particolarmente sconcertante per i maschi al di sopra e al di sotto delle età centrali, mentre per i tassi femminili il no-

PROSPETTO 1 - Occupazione effettiva in Italia secondo l'indagine campionaria Isfol-Doxa, 1974.

Condizione dichiarata	A	B	B:A x 100
	N. delle persone (migliaia)	N. delle persone che svolgono un lavoro (migliaia)	
Occupati	18.252	18.252	100
In attesa di 1ª occupazione	819	111	14
Disoccupati	431	120	28
Pensionati e ritirati	6.551	753	12
Addetti a lavori di casa	11.029	1.089	10
Studenti e scolari	11.873	236	2
Invalidi	529	51	10
Altra condizione	823	39	5

Tasso di attività riferito alla popolazione MF di età 0- ∞ :

— calcolato in base agli attivi dichiarati = 36%

— calcolato in base agli attivi dichiarati + gli occupati non dichiarati (ma esclusi i disoccupati non dichiarati) = 40%.

stro livello non è inferiore a tutti gli altri paesi ma è pur sempre tra i più bassi; che questi fenomeni possono essere messi in relazione con l'esodo agricolo; che ci sono ragioni per sospettare che i casi di inattività registrata corrispondano spesso non già ad inattività effettiva, bensì ad attività non registrata.

C'è modo di verificare quali dimensioni abbiano effettivamente le forze di lavoro non registrate?

Negli ultimi anni c'è stata tutta una serie di ricerche in materia ed i risultati di alcune di esse sono riportati in forma molto schematica dai prospetti 1, 2 e 3. Al fine di semplificare il confronto, ho ricondotto i risultati delle diverse ricerche tutti ad una stessa formula, cioè al tasso di attività calcolato sulla popolazione MF di età 0-ω.

Cominciamo dalle due ricerche riguardanti l'intero territorio nazionale. L'indagine campionaria Isfol-Doxa (prospetto 1) mira ad individuare le persone che, pur non dichiarandosi *occupate*, lo sono invece in realtà. Trova che ne esiste un numero non trascurabile e che le categorie che vi contribuiscono maggiormente (in termini assoluti) sono le casalinghe, i pensionati, gli studenti. Per la metodologia seguita, tuttavia, l'indagine poteva cogliere solo una parte dell'ampia gamma di posizioni di lavoro marginali o irregolari che sfuggono alle rilevazioni ufficiali della forza lavoro: perciò penso che basandoci solo su di essa otterremmo un'idea troppo riduttiva della reale estensione del fenomeno dell'occupazione occulta.

Le valutazioni Frey riportate nel prospetto 2 non si basano su un'apposita rilevazione, come le valutazioni Isfol-Doxa, bensì sulla rielaborazione critica delle statistiche ufficiali, integrate da congetture e

stime varie. A differenza di Isfol-Doxa, Frey mira a misurare l'intera offerta di lavoro occulta comprendente pertanto — oltre agli occupati non registrati come tali dalle statistiche ufficiali — anche le persone in cerca di lavoro non rilevate ufficialmente come tali. Per facilitare la comprensione del prospetto 2, avverto che Frey chiama offerta di lavoro «esplicita» quella registrata dalle statistiche ufficiali; «implicita» quella formata dalle persone occupate o in cerca di occupazione, non rilevate ufficialmente come tali; «potenziale non effettiva» infine quella formata dalle persone che pur non cercando attualmente lavoro

PROSPETTO 2 - Offerta di lavoro effettiva in Italia secondo le stime Frey, 1971.

valori in migliaia		
Offerta di lavoro esplicita		19.254
di cui: occupati	18.645	
disoccupati e inoccupati	609	
Offerta implicita		3.500
di cui: agricoltura (dipendenti)	465	
» (indipendenti)	480	
manifatture	850	
costruzioni	250	
commercio e alberghi	250	
trasporti	100	
servizi vari e altri	325	
frontalieri	40	
disoccupati impliciti	740	
Offerta potenziale non effettiva		1.050

Tasso di attività riferito alla popolazione MF di età 0-ω:

— calcolato in base agli attivi espliciti = 36%

— » » » » » espliciti + impliciti = 43%

— » » » » » espliciti + impliciti + potenziali = 45%.

sono *potenzialmente* disposte a cercarlo, concetto quest'ultimo alquanto sfuggente. Se ci limitiamo ad estrarre dalle valutazioni Frey quella parte che è comparabile con le valutazioni Isfol-Doxa, cioè il calcolo degli occupati che dovrebbero essere aggiunti al totale ufficiale delle forze lavoro (perché non rilevati ufficialmente né come occupati né come disoccupati o inoccupati), troviamo che la stima Frey è un poco più elevata. Ecco i valori in migliaia di persone:

	Frey 1971	Isfol-Doxa 1974
Totale forze di lavoro ufficialmente rilevate	19254	19502
Occupazione occulta da aggiungere al totale suddetto	2760	2168

Valutazioni enormemente più elevate del divario tra tasso di attività ufficiale e tasso di attività effettivo sono emerse nel corso di alcune indagini dirette riguardanti singoli comuni dell'Emilia-Romagna, delle Marche e del Piemonte (vedi prospetto 3). Il divario risulta dell'ordine di 15-20 punti percentuali nei comuni marchigiani ed emiliani⁸ ed anche maggiore nel comune agricolo piemontese.

Naturalmente dobbiamo guardarci dall'estrapolare all'ambito nazionale, ed anche agli ambiti regionali, i risultati di poche indagini strettamente localizzate. Va comunque osservato che gli altissimi livelli di attività lavorativa occulta accertati non sono probabili-

⁸ Va infatti tenuto conto che l'indagine su cui riferisce Bergonzini si limita al lavoro occulto delle casalinghe, cui dovremmo aggiungere il lavoro occulto dei pensionati, degli studenti, etc.

PROSPETTO 3 - Alcuni sondaggi locali sull'offerta di lavoro, 1969-1975.

	Tasso di attività	
	Effettivo	Ufficiale
<i>Un quartiere di Modena</i>		
indagine comunale su 415 famiglie del quartiere Madonnina (1970). Il tasso di attività accertato è:	59%	
mentre il tasso ufficialmente rilevato nell'intero comune (1969) risulta:		43%
<i>16 comuni dell'Emilia-Romagna</i>		
relazione Bergonzini sull'indagine-verifica riguardante la posizione delle donne classificate «casalinghe» dal Censim, 1971 in 16 comuni aventi una pop. complessiva di 70 mila abitanti circa. 52% delle «casalinghe» risultano essere invece lavoratrici. Questa correzione da sola fa salire il tasso di attività MF a:	51%	
mentre il tasso ufficialmente rilevato nella regione è:		43%
<i>Un comune in provincia di Cuneo</i>		
indagine Deaglio su un campione di 199 famiglie rappresentativo di un comune agricolo. Il tasso di attività accertato dall'indagine nel 1974 è:	68%	
mentre il tasso risultante dal Censim, 1971 e dai successivi aggiornamenti delle schede anagrafiche è:		31%
<i>6 comuni delle Marche</i>		
indagine su 6 comuni caratterizzati da monocultura industriale. Campione comprendente 650 famiglie. Rilevazione 1974-75, elaborazione ancora in corso ad opera di un gruppo CNR coordinato da M. Paci. Il tasso di attività accertato dall'indagine è:	58%	
mentre il tasso risultante dal Censim, 1971 è:		41%
<i>4 comuni delle Marche</i>		
4 campioni comprendenti complessivamente 381 famiglie dei comuni di Macerata, Civitanova M., Monte S. Giusto, Altidona. Rilevazione giugno 1976, elaborazione ancora in corso ad opera di G. Canullo e M. G. Montanari (gruppo CNR coordinato da G. Fuà). Dai primi risultati emerge che il tasso di attività medio effettivo nei 4 campioni è:	60%	

mente imputabili solo alle peculiarità economiche delle zone indagate, cioè p. es. al fatto che il quartiere Madonnina sia specializzato nella industria a domicilio. Gli altissimi livelli di lavoro occulto accertati dipendono infatti anche dal metodo di indagine. In primo luogo, concentrandosi su ambienti così limitati, i ricercatori hanno potuto avvalersi di una conoscenza molto intima ed approfondita degli ambienti stessi e, grazie a questa, ridurre il margine di evasione da parte degli intervistati. In secondo luogo, in almeno alcune delle ricerche ricordate nel prospetto 3, si sono applicati concetti meno restrittivi di quelli applicati dall'Istat per definire se una persona sia «attiva».

È chiaro infatti che il numero degli attivi risulta diverso secondo che si include o no chi offre solo poche ore di lavoro all'anno, secondo quali tipi di produzione per l'autoconsumo (l'orticello familiare?) e quali forme di collaborazione non formalmente retribuita (aiuto a parenti o vicini con contropartita in natura? funzioni politiche con rimborso spese?) vengono classificati come lavoro; secondo come si traccia la linea divisoria tra «reddito» e «trasferimento» (il borsista universitario è persona inattiva?); e via di seguito.

L'indagine che il nostro gruppo C.N.R. sta svolgendo nelle Marche ha tra i suoi obiettivi principali proprio quello di approfondire questi temi metodologici.

Intanto mi pare che l'insieme di ricerche ricordato in questo paragrafo conduca alle seguenti conclusioni provvisorie:

— le ricerche svolte a livello nazionale hanno indica-

to la presenza di nuclei abbastanza rilevanti di occupazione occulta⁹.

— È però probabile che altri fenomeni di occupazione non registrata dalla statistica ufficiale, trascurati in dette ricerche, siano quantitativamente molto cospicui e meritino di essere esaminati con metodologie appropriate. Le ricerche svolte a livello locale depongono in questo senso.

— Le ricerche a livello locale hanno avuto finora carattere troppo sporadico per consentire di estrapolare i loro risultati a livello nazionale. Rappresentano tuttavia la strada più promettente, su cui converrà insistere.

Va notato per inciso che nel momento in cui si ammette che le statistiche ufficiali dell'occupazione sottovalutano il fenomeno reale, si viene a negare implicitamente anche la validità delle statistiche del prodotto per occupato — soprannominato spesso «produttività» — e/o del prodotto. In concreto si deve supporre (tenuto conto del modo come viene rilevato il prodotto) che per l'agricoltura la sottovalutazione degli occupati si rifletta in una sopravvalutazione della produttività; per i servizi vari si rifletta invece in una sottovalutazione del prodotto. Il caso degli altri settori terziari e dell'industria è più dubbio: forse la sottovalutazione degli occupati si riflette in parte sul prodotto ed in parte sulla produttività.

⁹ Non mi riferisco, né mi riferirò più nel seguito, alla misura della inoccupazione e disoccupazione occulta, perché il problema è troppo sfuggente.

Infine, dobbiamo chiederci se i fenomeni di occupazione occulta esistano anche in altri paesi e quali dimensioni abbiano. Ci interesserebbe infatti capire se — sommando insieme attività ufficialmente rilevate ed attività occulte — l'Italia cessi di figurare così in basso come abbiamo visto (paragrafi 1 e 2) nei confronti internazionali.

Un confronto internazionale delle conoscenze disponibili sul lavoro occulto è ancora allo stato di progetto e richiederà tempo. Per ora possiamo solo dire che la presenza di lavoro occulto è avvertita anche in altri paesi europei; che tuttavia si ha la sensazione che la dimensione raggiunta dal fenomeno in Italia sia eccezionale. Insomma, mentre siamo ultimi nel lavoro ufficialmente registrato saremmo primi in quello occulto, il che non costituisce necessariamente un conforto.

Comunque, ripeto, questa è solo una impressione in attesa di verifiche.

6. *I meccanismi che determinano l'occupazione irregolare*

Perché tanta occupazione sfugge alla rilevazione statistica? In gran parte perché i datori di lavoro ed i lavoratori stessi hanno interesse a nascondersela, in quanto si tratta di situazioni irregolari dal punto di vista delle leggi e dei contratti collettivi vigenti. Ma quali sono i meccanismi che determinano la formazione di un così gran numero di situazioni irregolari?

Comincio da quelli che operano dal lato dell'offerta di lavoro e mi limito ai due esempi di più co-

mune esperienza. In base alle norme vigenti, il pensionato che assumesse un lavoro dichiarato si vedrebbe decurtare la pensione; perciò ha generalmente convenienza a trovarsi un lavoro non dichiarato, che anche se meno retribuito dell'altro, può portarlo in definitiva ad un più alto livello di entrata globale (pensione compresa). Anche la madre di famiglia che offre lavoro solo a tempo ridotto può essere interessata ad un rapporto informale come lavoratrice a domicilio o collaboratrice domestica piuttosto che alla regolare assunzione presso una impresa, visto che non ha bisogno di cercare una copertura previdenziale godendone già come moglie di lavoratore, e che la assunzione regolare le imporrebbe impegni e orari troppo rigidi.

Le motivazioni del genere ora esemplificato — e la esemplificazione potrebbe essere facilmente arricchita — meritano attenzione perché denunciano difetti del quadro istituzionale dei quali si dovrebbe studiare la correzione. Per restare negli esempi già fatti, si tratterebbe di migliorare la normativa delle pensioni e di colmare la deficienza di forme regolari di lavoro a tempo parziale, rispondenti all'offerta che potenzialmente proviene dalle donne, dagli anziani, dagli studenti¹⁰.

Penso però che le spinte maggiori a dare forma irregolare anziché regolare ai rapporti di lavoro siano quelle che operano dal lato delle imprese. L'impresa viene a spendere meno per ogni unità lavorativa im-

¹⁰ Oltreché, ovviamente, di sviluppare quelle strutture sociali — come gli asili nido — che riducono i vincoli imposti alla donna nelle scelte di lavoro.

piegata se trova il modo di non fare risultare l'esistenza del rapporto di lavoro agli effetti previdenziali e fiscali. La mancata formalizzazione del rapporto può servirle, del resto, anche a mantenere il compenso al disotto dei minimi previsti dai contratti collettivi. Può servirle infine — ciò che probabilmente le importa più di tutto il resto — a schivare i vincoli in materia di collocamento, licenziamento, progressione di carriera, quiescenza e tutti gli altri vincoli derivanti dalla legislazione sui diritti dei lavoratori, che nel loro insieme costituiscono un serio fattore di rigidità per la gestione.

È bensì vero che a fronte del minor costo ci sarà anche un minor prodotto per unità di lavoro impiegata. Infatti l'occultamento del lavoro implica espedienti (come per esempio il lavoro a domicilio) che sono di regola incompatibili con le forme più progredite di organizzazione aziendale. Può darsi tuttavia che quanto l'impresa perde in termini di produttività sia più che compensato da quanto essa risparmia in termini di costo del lavoro; e che in definitiva il tasso di profitto risulti maggiore con il sistema che dà bassa produttività impiegando lavoro irregolare piuttosto che con il sistema che dà alta produttività utilizzando lavoro regolare.

Quindi è concepibile il caso di un'impresa che avendo l'alternativa tra i due sistemi, scelga il secondo sulla base di un calcolo corretto di convenienza privata.

Il caso quantitativamente più importante in Italia sembra essere però un altro: quello dell'impresa che non sarebbe comunque in grado di adottare il

sistema ad alta produttività perché si trova ancora ad un livello di sviluppo tecnico ed organizzativo troppo modesto. Questa impresa non ha alternativa tra lavoro irregolare e lavoro regolare: il secondo è fuori della sua portata perché per coprirne il costo occorrerebbe una produttività maggiore di quanto essa possa conseguire. L'alternativa è solo tra non operare affatto o impiegare lavoro irregolare; e moltissime imprese trovano conveniente il secondo.

II. CONTRASTI TRA CAPACITA' PRODUTTIVE E ASPIRAZIONI

7. *L'ipotesi interpretativa*

Da quanto precede emerge un'ipotesi interpretativa della situazione italiana, che si può compendiare come segue.

L'Italia pur essendo ad un livello di sviluppo più basso degli altri paesi della Comunità Europea per quanto riguarda la capacità produttiva aspira a realizzare fin d'ora (anche per effetto d'imitazione) livelli salariali e condizioni di lavoro prossimi a quelli di tali paesi.

Ne consegue un alto livello dei costi del lavoro, che le imprese possono sostenere solo se conseguono una produttività corrispondente. Ma quando diciamo che un paese è ancora ad un livello relativamente basso di sviluppo della capacità produttiva intendiamo proprio dire che in esso è ancora ristretto il nucleo di strutture produttive ed organizzative capaci di operare con le tecniche più progredite. In altre parole chiamiamo il paese A più sviluppato del paese B in quanto le imprese capaci di produrre un valore aggiunto di — poniamo — 10 milioni per addetto (e quindi di pagare un salario proporzionato) sono nel paese A tante da poter impiegare tutta l'offerta di lavoro potenziale del paese, mentre nel paese B bastano appena ad impiegarne una piccola percentuale.

Se allora l'Italia — che è ancora relativamente poco sviluppata — tenta di darsi un sistema di costi del lavoro corrispondente ad un livello di sviluppo superiore al suo, il tentativo avrà necessariamente l'uno o l'altro di questi esiti:

a) resterà soltanto sulla carta e sarà svuotato nei fatti, come avviene quando un aumento salariale appena concesso è rimangiato dall'inflazione, o quando una norma giuridica viene disapplicata subito dopo la sua introduzione. Episodi del genere si sono verificati in Italia, ma non è stato questo l'esito prevalente.

b) Oppure il sistema di alti costi del lavoro che si vuole realizzare riceve effettiva applicazione, ma solo per una parte dell'offerta potenziale di lavoro, quella che riesce a trovare impiego presso le imprese in grado di operare ad un livello corrispondentemente alto di produttività. Per quanto riguarda la rimanente offerta di lavoro restano quindi due possibilità: quella di rinunciare senz'altro a lavorare; quella di contentarsi di lavori meno remunerativi svolti in proprio o per le imprese meno evolute, lavori che spesso assumono forme irregolari e sfuggono alla statistica ufficiale.

Quest'ultimo, cioè il *lavoro alla macchia*, il *lavoro imboscato* — piuttosto che l'inattività vera e propria — sembra essere l'esito prevalente in Italia.

Il pensiero che molte persone, date dalla statistica ufficiale come inattive o inoccupate o disoccupate, sono invece occupate a questo modo costituisce comunque una magra consolazione. Primo, perché il dualismo delle condizioni di lavoro e retribuzione è fatto di iniquità e malessere sociale. Secondo, perché il

sistema spinge le ancora scarse forze organizzative e imprenditive di cui dispone il paese ad espedienti (si è già citato come esemplare il lavoro a domicilio) che intralciano, anziché favorire, il loro cammino sulla via dello sviluppo economico moderno¹.

Nei paragrafi che seguono cercherò di verificare il realismo dell'ipotesi ora formulata, ricercando quali prove abbiamo:

— che ci troviamo ad un basso livello di sviluppo rispetto ai paesi della Comunità (paragrafi 8-10);

— che cerchiamo tuttavia di fissare livelli salariali e condizioni di lavoro prossimi a quei paesi (paragrafo 11).

¹ Coloro che giudicano troppo pessimistico il quadro d'insieme tracciato sopra si basano principalmente su due ordini di argomenti.

Alcuni dicono che il dualismo c'è, ma che possiamo uscirne senza sacrificare le nostre pretese, semplicemente aumentando la nostra produttività con una politica appropriata. Condivido certo la raccomandazione di una politica appropriata, ma non l'illusione che essa possa accelerare il nostro sviluppo così fortemente da risolvere il problema in pochi mesi o anni. Più avanti (paragrafo 10) mostrerò i limiti della velocità di sviluppo che risultano dall'esperienza del passato in termini macroeconomici. Dovrò invece rinunciare a svolgere in questa sede il tema che ritengo più decisivo, cioè quali leggi empiriche — a livello microeconomico — regolano la crescita nel tempo degli organismi produttivi e quali modifiche ambientali possono influire sulla crescita stessa. Le ricerche in materia del nostro gruppo sono infatti appena all'inizio, e mi conviene per ora limitarmi a rinviare il lettore al classico libro di E. Penrose sulla crescita dell'impresa, avvertendo tuttavia che il suo angolo visuale non coincide esattamente col nostro (Penrose si concentra su situazioni e problemi tipici di un'economia già molto sviluppata).

Altri dicono che il dualismo è una formula di adattamento alle circostanze che non presenta inconvenienti distributivi, perché generalmente entro una stessa famiglia convivono percettori di salari ufficiali e percettori di sottosalari. Temo che questa compensazione a livello famigliare delle disuguaglianze presenti a livello individuale sia lungi dall'essere perfetta; e quand'anche fosse tale, resterebbero gli altri connotati negativi del dualismo indicati nel testo.

Prima di procedere voglio tuttavia accennare che l'interpretazione suggerita comporta anche alcuni collari per quanto riguarda la composizione della produzione. Ci si potrebbe attendere che tendano ad assumere un peso relativo anormalmente elevato (rispetto agli altri paesi nello stesso stadio di sviluppo) quelle produzioni che si prestano più facilmente alla «destrutturazione»², come ce ne sono per esempio nel settore dell'abbigliamento e delle calzature; e quelle produzioni che sono al riparo dalla concorrenza internazionale, come gran parte dei servizi. Dovrebbe essere possibile infatti anche ad imprese con produttività relativamente bassa mantenere a galla le prime grazie alla formula «vendita a prezzi internazionali ma salari ridotti» e la seconda grazie alla formula «salari pieni ma vendita a prezzi protetti».

Le verifiche di cui disponiamo sembrano confermare che c'è stata ultimamente in Italia, anche secondo i dati ufficiali, una tendenza a specializzarsi nelle produzioni tipicamente «destrutturabili»³. Per i servizi non risulta invece — sempre in base alle statistiche ufficiali — una tendenza al sovradimensionamento né dell'occupazione né della produzione, semmai il contrario; risulta tuttavia un livello medio di reddito per addetto anormalmente elevato rispetto agli altri settori⁴, il che potrebbe denunciare l'esistenza di barriere all'entrata.

² Con questo termine mi riferisco, come esempio tipico, all'impresa che utilizza il lavoro a domicilio. Al limite c'è il caso in cui non esiste più l'impresa come entità distinta e la produzione viene svolta isolatamente dal lavoratore indipendente (bottega artigiana etc.).

³ Vedi in questo senso *Conti e Falcone*.

⁴ Vedi in questo senso *Crivellini e Ercolani*, paragrafi II.2.2, II.2.4, III.2.2.

8. Livello di sviluppo delle capacità produttive: prime indicazioni

Il livello di sviluppo delle capacità produttive si dovrebbe misurare con la quantità di prodotto ottenibile; ma viste le difficoltà che questa misura presenta, tanto più gravi per un confronto internazionale, conviene contentarsi di guardare il prodotto effettiva-

TAV. 5. Indicatori del livello di sviluppo. Italia e altri 19 paesi, 1970 circa (Italia = 100)

	PIL pro capite 1970 ai cambi correnti	PIL pro capite 1970 valutato con sistema di prezzi uniformi	Indicatore fisico 1965 U.N. (E.C.E.)	Consumi pro capite 1973		
				Energia	Acciaio	Carta da giornali
Austria	112	—	123	144	105	267
Belgio	154	157	158	228	115	310
Danimarca	182	—	152	203	113	589
Francia	165	164	135	160	120	187
Germania (F. R.)	179	163	155	212	159	323
Grecia	63	—	63	67	42	97
Irlanda	77	—	103	130	38	307
Norvegia	165	—	139	182	120	330
Paesi Bassi	140	157	150	223	108	434
Portogallo	41	—	61	33	34	62
Regno Unito	125	132	161	211	107	467
Spagna	55	—	79	73	76	105
Svezia	237	—	181	223	176	452
Svizzera	182	—	156	137	119	423
Ungheria	—	88	—	126	76	70
Argentina	62	67	—	70	41	120
Giappone	109	134	—	132	196	326
India	6	16	—	7	3	5
Stati Uniti	277	218	218	437	173	757

mente realizzato. Purché non si confrontino paesi in situazioni congiunturali molto diverse, l'approssimazione è tollerabile: in questa luce presento le prime due colonne della tavola 5 (la sigla PIL in testa alle colonne sta per Prodotto interno lordo).

Al momento di esaminarle, va ricordato un altro ordine di problemi: quello della valutazione. La via più spesso seguita, per ragioni di semplicità, è prendere le valutazioni del prodotto di ciascun paese ai prezzi del paese stesso e convertirle tutte in una medesima moneta ai cambi correnti. Il risultato è immediatamente utilizzabile se le strutture dei prezzi relativi nei vari paesi confrontati sono simili e se i cambi correnti sono cambi di equilibrio; va invece interpretato con molta cautela se manca una di queste condizioni.

La prima colonna della tavola 5 espone un confronto del prodotto pro capite ai cambi correnti; è stato scelto a ragion veduta l'anno 1970 in cui i cambi potevano ritenersi ancora grosso modo in equilibrio e quindi uno dei fattori che disturbano il confronto è escluso; resta però l'altro. Fortunatamente per i miei fini, l'Italia ha una struttura di prezzi relativi abbastanza simile alla Francia, alla Germania ed a qualche altro paese europeo e quindi il confronto del prodotto pro capite entro questo ambito è immediatamente utilizzabile. Le cose stanno diversamente se si vuole confrontare l'Italia con gli Stati Uniti o con l'India, perché tra i tre paesi esistono differenze molto forti nella struttura dei prezzi, tali che un confronto ai cambi di equilibrio porta a sottovalutare il prodotto italiano rispetto a quello americano, ed a

sopravvalutarli ambedue rispetto a quello indiano⁵.

C'è una via per schivare queste difficoltà: è quella di ricalcolare daccapo il prodotto dei diversi paesi applicando ai singoli elementi che lo compongono un sistema di prezzi uguale per tutti i paesi. Trattandosi di una via molto laboriosa, è stata applicata finora per alcuni paesi soltanto ed i risultati di cui sono a conoscenza vengono esposti nella seconda colonna della tavola 5. Questi risultati differiscono dalle misure ai cambi correnti molto notevolmente (in termini relativi) per quanto riguarda l'India, gli Stati Uniti, il Giappone; assai meno negli altri casi.

Infine ci sono autori che, per evitare la difficoltà del confronto internazionale tra valutazioni monetarie, preferiscono utilizzare come sostituto del prodotto nazionale qualche indicatore non monetario opportunamente scelto. Il segretariato della Commissione economica per l'Europa (E.C.E.) delle Nazioni Unite ha proposto un indicatore costruito sulla base di 21 misure fisiche tra le quali figurano per esempio i Kg di acciaio consumati per abitante, i litri di latte prodotti per vacca, il numero di telefoni in funzione per mille abitanti, il tasso di mortalità infantile. I risultati, pubblicati finora solo per il 1965, sono esposti nella terza colonna della tavola 5 e appaiono notevolmente in linea con quelli della seconda colonna salvoché per la Francia (che nella terza colonna è molto più bassa) e per il Regno Unito (che nella ter-

⁵ Anche in molti altri casi — ma c'è qualche eccezione — si trova che il rapporto tra potere d'acquisto interno della moneta e tasso di cambio è inversamente correlato al livello di reddito pro capite. Le ragioni di questa tendenza sono bene compendiate da Maddison, p. 162.

za colonna è molto più alto). Se invece facciamo il confronto con le valutazioni 1970 ai cambi correnti, troviamo che le valutazioni E.C.E. 1965 divergono sensibilmente in numerosi casi. Spesso (ma non sempre) la divergenza è nel senso di abbassare i paesi con reddito più alto ed elevare quelli con reddito più basso, cosa conforme all'attesa, vista la distorsione in senso opposto che le differenze di struttura dei prezzi causano nelle valutazioni ai cambi correnti.

Le ultime tre colonne della tavola presentano tre indicatori fisici del genere di quelli su cui l'E.C.E. si è basata per costruire la sua misura sintetica. Ho preso l'anno più recente per il quale dispongo di statistiche comparabili. Queste misure di fenomeni elementari hanno tutti i vantaggi dell'immediatezza rispetto alle misure delle tre colonne precedenti, ma ciascuna ci informa su aspetti singoli — sia pure importanti — e non sull'insieme del livello di produzione o del livello di vita dei paesi confrontati. Risulta che, secondo che ci si riferisca all'uno o all'altro di questi fenomeni elementari, le posizioni relative dei paesi differiscono fortemente. Per esempio l'Italia si colloca sotto alla Argentina ed alla Spagna per il consumo di carta da giornali, mentre si colloca nettamente sopra per il consumo di energia e di acciaio (come, del resto, per le misure globali riportate nelle prime tre colonne). Presento quindi questi indicatori specifici come informazioni integrative e non sostitutive rispetto alle misure del prodotto.

È venuto il momento di cercare di compiere una sintesi delle principali indicazioni che emergono dalla tavola 5 sulla posizione comparativa dell'Italia in termini di prodotto pro capite. Francia e Germania

hanno livelli molto superiori al nostro: secondo le valutazioni più probabili, 60-70% più alti del nostro. Tra i paesi dell'Europa Occidentale, solo quelli meridionali (Spagna, Portogallo, Grecia) sono chiaramente al disotto di noi; l'Irlanda è forse anch'essa un po' al disotto. L'Austria ci supera di un 10% almeno. Il Regno Unito ci supera notevolmente, ma la misura presenta ampi margini d'incertezza: secondo l'indicatore E.C.E. il Regno Unito sarebbe addirittura un poco al disopra della Germania; secondo i calcoli del reddito sarebbe appena a mezza via tra la Germania e noi. Tutti gli altri paesi dell'Europa Occidentale si trovano a livelli vicini a quello della Francia e della Germania, con l'eccezione della Svezia che ha un prodotto nettamente più alto, abbastanza prossimo a quello degli Stati Uniti. Il prodotto degli Stati Uniti, secondo le valutazioni più probabili, è leggermente superiore al doppio del nostro; quello giapponese supera il nostro di un 30% circa.

Si può concludere questo confronto dei livelli di prodotto con l'osservazione che l'Italia — insieme all'Irlanda — si differenzia fortemente dagli altri paesi della Comunità, che invece sono quasi allineati l'uno con l'altro ed anche con gli altri paesi del Nord Europa (Svezia esclusa).

Passiamo alla tavola 6, in cui ho raccolto alcuni dati che non si riferiscono più al prodotto realizzato bensì direttamente al potenziale produttivo. I dati misurano due dei fattori che concorrono a determinare tale potenziale: il grado d'istruzione della forza lavoro e la quantità di capitale fisso (cioè impianti e attrezzature) a disposizione delle imprese.

TAV. 6. Ulteriori indicazioni sul livello di sviluppo (valutazioni Denison). Italia e altri 4 paesi, 1962 e 1964.

	Grado d'istruzione della forza lavoro, 1962. n. medio pro capite di «anni studio standardizzati»	Capitale fisso delle imprese (stock netto) rapportato ad abitante, 1964. Indici, Italia=100	
	Maschi	Femmine	
Italia	5,1	4,9	100
Francia	8,7	8,5	162
Germania (R.F.)	8,2	8,2	177
Regno Unito	9,7	9,9	149
Stati Uniti	10,7	11,1	277

Le valutazioni riguardano anni alquanto lontani da noi, ma c'è ragione di pensare che la posizione relativa dell'Italia in termini di capitale fisso non sia migliorata da allora. Per il grado di istruzione è invece presumibile che la nostra distanza dagli altri paesi si sia ridotta, pur restando tuttora notevole. Comunque, anche a prescindere dalla data, le indicazioni che si possono trarre da queste stime per i nostri fini hanno valore suggestivo bensì ma non decisivo, perché l'influenza del grado d'istruzione sulla capacità di produrre è insufficientemente accertata e perché la comparabilità internazionale delle misure del capitale di cui disponiamo è molto dubbia.

Con queste riserve, è interessante notare che dalla tavola 6 emerge una posizione relativa dell'Italia abbastanza simile a quella già trovata per il prodotto. Francia e Germania ci superano di circa 60% sia in termini d'istruzione sia in termini di capitale; gli Stati Uniti ci superano di un buon

100% in termini d'istruzione e molto più in termini di capitale⁶. Anche qui il collocamento del Regno Unito è ambiguo, ma comunque nettamente al disopra dell'Italia.

9. Il fenomeno delle micro-imprese

È il momento di riprendere la tesi già brevemente introdotta nel paragrafo 7, secondo cui i paesi poco sviluppati di oggi non sono in genere del tutto privi di imprese capaci di realizzare un'alta produttività, ma ne hanno così poche che bastano ad impiegare solo una bassa quota dell'offerta potenziale di lavoro. Per esaminare più a fondo i dislivelli internazionali di sviluppo sarebbe dunque desiderabile non fermarsi al confronto del prodotto per abitante o della produttività media per lavoratore, ma studiare come differisce da paese a paese la curva di distribuzione delle imprese (o più esattamente della capacità d'impiegare lavoro) secondo i livelli di produttività.

Purtroppo non abbiamo ancora statistiche adeguate per un confronto internazionale di questo genere. È possibile però ricavare qualche prima impressione suggestiva dalle statistiche disponibili sulla distribuzione delle unità produttive secondo le dimensioni.

Partiamo dalla tavola 7, che espone un confronto internazionale dell'industria manifatturiera

⁶ Il valore indicato, 277, è proprio uguale a quello che abbiamo trovato per il prodotto ai cambi correnti (vedi tavola 5).

TAV. 7. *Occupazione e produttività negli stabilimenti manifatturieri distinti secondo la dimensione. Italia 1961 e altri 6 paesi, 1962-1964.*

	Distribuzione % della occupazione secondo la dimensione degli stabilimenti misurata dal numero degli addetti				Indice del valore aggiunto per addetto, posto pari a 100 il livello nelle unità con dimensione 100-999 addetti			
	1-9	10-99	100-999	1000-	1-9	10-99	100-999	1000-
Italia 1961	27	26	25	22	—	123	100	136
Austria 1964	20	26	34	20	47	81	100	105
Germania R.F. 1962	11	21	37	31	58	83	100	106
Grecia 1963	55	25	17	3	26	68	100	94
Regno Unito 1963	2	17	45	36	293	66	100	93
Stati Uniti 1963	3	23	43	31	85	86	100	126
Turchia 1963	52	12	19	17	18	54	100	88

poco recente ma tuttavia utilissimo ai nostri fini, perché oltre a classificare gli stabilimenti secondo la dimensione calcola la produttività media per ogni classe dimensionale.

Dalla sezione destra della tavola emerge un'indicazione interessante: mentre non c'è comportamento uniforme della produttività quando si passa dalla dimensione 100-999 a quella superiore, c'è invece una tendenza abbastanza generale alla diminuzione della produttività quando si passa alle dimensioni inferiori. Tutti i paesi esaminati salvo l'Italia presentano infatti un livello di produttività relativamente basso nella classe 10-99 e quattro paesi su sei presentano un livello di produttività enormemente più

basso nella classe 1-9. Il salto è particolarmente forte per la Grecia e la Turchia, cioè per i due paesi in cui il reddito pro capite è più basso.

Si può suggerire la seguente interpretazione: un sistema industriale poco sviluppato impiega unità produttive a scala familiare, ereditate dal passato o formabili con facilità grazie alla loro struttura organizzativa elementare, anche per quelle attività nelle quali unità più grosse assicurerebbero una produttività più elevata. Non è un fatto patologico ma fisiologico, perché la disponibilità di strutture organizzative più complesse è ancora insufficiente. Man mano che questa disponibilità aumenta — cioè che lo sviluppo procede — si tende a realizzare per ogni attività particolare quella scala di produzione che massimizza la produttività; cosicché nelle fasi di sviluppo avanzato la produzione in micro-unità resta infine riservata ad una cerchia molto ristretta di attività per la quale la piccolissima scala è davvero l'optimum tecnico e organizzativo.

L'esame congiunto delle due sezioni della tavola 7 conforta grosso modo questa interpretazione. I paesi che hanno più alte quote di occupazione nella classe 1-9 hanno in genere anche più bassi livelli relativi di produttività in questa classe. Casi estremi sono da un lato Grecia e Turchia, in cui la classe 1-9 rappresenta oltre la metà dell'occupazione manifatturiera ed ha livello di produttività intorno ad un quarto o un quinto degli stabilimenti medi; dall'altro lato il Regno Unito e gli Stati Uniti in cui la classe 1-9 rappresenta solo il 2-3% di tutta l'occupazione manifatturiera ed ha livello medio di produttività ab-

bastanza vicino o addirittura superiore a quello degli stabilimenti medi⁷.

Per l'Italia la tavola 7 non indica la produttività della classe 1-9; mostra però che la quota di questa classe sull'occupazione, nel 1961, era ancora molto alta. La tavola 8, che aggiorna il confronto limitatamente alla distribuzione dell'occupazione, mostra che nel 1971 la nostra distanza da Germania, Regno Unito e Stati Uniti per quanto riguarda il peso delle micro-unità si è alquanto ridotta ma rimane molto notevole.

Si può ora compiere un altro passo nell'analisi. Si ammetta fino a prova contraria che la classe dimensionale minima comprende probabilmente una maggior proporzione di stabilimenti con bassa produttività rispetto alle altre classi dimensionali; che questa differenza a sfavore della classe dimensionale minima è più forte nei paesi in cui la classe stessa

TAV. 8. *Distribuzione percentuale dell'occupazione nell'industria manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti misurata dal numero degli addetti. Italia 1971 e altri 4 paesi 1967-1969.*

	1-9	10-99	100-999	1000-
Italia 1971	19	33	31	17
Germania (R.F.) 1967	10	22	37	31
Giappone 1969	15	38	30	17
Regno Unito 1969	2	17	46	35
Stati Uniti 1967	2	20	45	33

⁷ Il sorprendente livello di produttività della classe 1-9 indicato nella tavola 7 per il Regno Unito richiederà un approfondimento d'indagine da compiere in altra sede.

ha un maggior peso in termini di occupazione; che essa risulta nulla solo nei paesi in cui anche il peso della classe è molto basso. Ammesso questo, diventa interessante confrontare le dimensioni dell'occupazione industriale nei vari paesi depurandola dall'occupazione nelle unità minime, perché così si consegue forse un grado di approssimazione migliore, per valutare il grado comparativo di estensione dell'industria «intesa in senso moderno», di quello, certo assai scadente, che si ha guardando l'occupazione non depurata.

Le tavole 9 e 10 presentano confronti di questo genere. La prima delle due utilizza statistiche non recenti ma che hanno il vantaggio di coprire un maggior numero di paesi e di consentire un esame disaggregato per singoli rami manifatturieri (ne ho riportato solo alcuni che mi sono sembrati più interessanti). La tavola mette in evidenza come la posizione relativa dell'Italia rispetto a tutti i paesi della Comunità in termini di addetti all'industria manifatturiera per mille abitanti si abbassa ulteriormente quando escludiamo dal calcolo le micro-unità. È curioso notare che la nostra posizione relativa diventa bassissima anche nel ramo «Abbigliamento e calzature» che è d'uso considerare una nostra specializzazione.

La tavola 10 fornisce invece solo poche stime, ma aggiornate al 1970. Ne emerge la ripartizione dei paesi europei in tre gruppi. In alto stanno i paesi d'industrializzazione più matura: Regno Unito e Germania, con tassi di attività nell'industria molto vicini tra loro. Segue ad una certa distanza il gruppo degli altri paesi del Centro e del Nord Europa

TAV. 9. Addetti all'industria manifatturiera per 1000 abitanti. Italia e altri 11 paesi, 1963 circa.

A - compresi gli addetti alle micro unità (1-9 addetti)
 B - esclusi gli addetti alle micro unità

		Totale industria manifatturiera		Alimentari e tabacco		Tessili		Abbigliamento e calzature		Meccanica	
		A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Belgio	1961	126	105	16	11	16	11	12	8	34	28
Francia	1962	110	89	10	7	12	11	9	7	39	35
Germania (R.F.)	1962	170	151	17	11	11	11	11	9	71	67
Grecia	1963	57	26	12	7	7	5	8	2	11	5
Irlanda	1963	59	57	17	16	8	8	8	8	11	10
Italia	1961	90	65	9	6	12	10	10	5	20	19
Norvegia	1963	99	85	15	11	5	5	7	6	30	26
Portogallo	1957-9	67	49	12	6	13	12	6	2	14	11
Regno Unito	1963	146	143	14	14	14	14	9	9	62	62
Spagna	1958	86	53	17	8	12	10	11	3	20	15
Stati Uniti *	1963	86	83	9	9	5	5	7	7	31	31
Turchia	1964	22	11	5	3	4	3	3	—	5	2

* I dati riguardano esclusivamente i lavoratori dipendenti.

TAV. 10. Addetti all'industria manifatturiera (escluse le unità con meno di 10 addetti) per 1000 abitanti in età 15-64 anni. Italia e altri 11 paesi, 1970.

Germania (R.F.)	222
Regno Unito	219
Austria	164
Belgio	177
Finlandia	167
Francia	156
Norvegia	143
Svezia	177
Irlanda	106
Italia	110
Portogallo	96
Spagna	109

(Irlanda esclusa), anch'essi con tassi piuttosto vicini tra loro. Infine, su livelli notevolmente più bassi ma di nuovo tutti raccolti entro un breve intervallo, seguono l'Italia, i paesi iberici e l'Irlanda. L'Italia è, di stretta misura, prima fra gli ultimi ⁸.

Sarebbe interessante estendere i confronti dimensionali ad altri rami di attività, ma per ragioni di tempo non posso farlo in questa sede. Mi limito a riportare, nel prospetto 4, le notizie più facilmente accessibili sulla dimensione delle unità operative del commercio al minuto (negozi etc.). Sono notizie molto meno importanti ai nostri fini di quelle fornite sopra per l'industria, perché non danno una idea della curva di distribuzione degli stabilimenti

⁸ È difficile dire se la posizione relativa dell'Italia risulterebbe più elevata qualora le statistiche registrassero anche l'occupazione irregolare. Ma non fa grande differenza saperlo.

secondo le dimensioni, ma soltanto della dimensione media. Può avere tuttavia qualche interesse osservare quanto segue:

- sia pure molto all'ingrosso e con notevoli eccezioni, troviamo una dimensione media delle unità commerciali generalmente più alta nei paesi che ci risultano essere più sviluppati sotto l'aspetto del reddito per abitante e del grado di industrializzazione (comunque misurato).
- L'Italia presenta una dimensione media bassissima, anche inferiore a quella che potremmo attenderci sulla base degli altri indici di sviluppo⁹.

PROSPETTO 4 - 26 paesi classificati secondo la dimensione media degli stabilimenti commerciali

Numero medio di addetti per unità operativa nel commercio al minuto	Paesi
1,7 - 1,9	Turchia 1964, Belgio 1961, Grecia 1969, Italia 1971, Corea 1971, Perù 1963.
2,1 - 2,5	Argentina 1964, Brasile 1959, Vietnam 1960, Spagna 1967, Israele 1973, Messico 1970.
3,4 - 3,6	Francia 1966, Giappone 1972, Irlanda 1966.
3,9 - 4,9	Danimarca 1969, Norvegia 1972, Finlandia 1971, Nuova Zelanda 1968, Austria.
5,1 - 6,1	Regno Unito 1966, Canada 1966, Germania R.F. 1968, Svizzera 1965, Stati Uniti 1967, Svezia 1969.

Entro ciascuna categoria i paesi sono elencati in ordine crescente secondo il numero medio di addetti.

⁹ Si noti, comunque, la posizione anche più anomala del Belgio, spiegata secondo alcuni da una specie di vocazione nazionale per la piccola bottega che distinguerebbe quel paese.

Nessuna delle varie indicazioni raccolte in questo paragrafo e nel precedente, presa isolatamente, costituisce una prova e tanto meno una misura decisiva della nostra inferiorità rispetto agli altri paesi della Comunità per quanto riguarda il livello di sviluppo della capacità produttiva. Tutte però sono indizi che, per il fatto di risultare abbastanza concordi tra loro, danno nel loro insieme sufficiente conferma alle ipotesi di forte inferiorità avanzate nel paragrafo 7¹⁰.

10. Quanto tempo occorre per raggiungere i livelli europei

Ovviamente il nostro ritardo di sviluppo rispetto agli altri paesi della Comunità sarà eliminato se sapremo svilupparci in futuro più rapidamente di loro. Quali velocità di recupero sono realisticamente immaginabili? Esaminerò qui le esperienze internazionali del passato con riferimento all'indicatore più semplice dello sviluppo, il livello di reddito.

La tavola 11 presenta i tassi di variazione del prodotto pro capite in tutti i paesi per i quali ho informazioni sufficienti a coprire l'intero periodo 1938-1970.

¹⁰ Una serie di ricerche attualmente in corso sulla competitività di singole industrie ci aiuterà a verificare e qualificare questo giudizio. Sono disponibili per ora le conclusioni di C. Antonelli e G. Garofalo sull'industria delle macchine utensili ed i risultati provvisori di V. Balloni sull'industria degli elettrodomestici, di G. Pent Forno sulle industrie tessili, di R. Frigeni e W. Toussijn sull'industria calzaturiera.

TAV. 11. *Prodotto interno lordo pro capite in Italia e in altri 25 paesi. Tassi percentuali medi annui di variazione, 1938-1970 (prezzi costanti)*

	1938-1970	1938-1950	1950-1960	1960-1970
Islanda	4.5	7.5	3.1	2.2
Giappone	4.3	-2.4	7.2	9.7
Jugoslavia	4.2	1.5	6.2	5.5
Messico	3.6	4.2	3.0	3.8
Spagna	3.6	2.2	2.6	6.1
Portogallo	3.5	1.7	3.7	5.3
Austria	3.4	1.2	5.7	4.0
Paesi Bassi	3.2	0.8	5.3	4.1
Germania R.F.	3.1	-0.2	6.8	3.5
Canada	3.1	4.2	1.2	3.7
Italia	2.9	-0.4	4.9	4.8
Svezia	2.9	2.3	2.9	3.5
Francia	2.8	1.5	2.6	4.6
Norvegia	2.8	1.3	2.6	4.1
Finlandia	2.7	1.1	3.3	4.2
Stati Uniti	2.7	3.6	1.1	3.3
Danimarca	2.5	1.5	2.5	4.0
Grecia	2.5	-3.0	4.9	7.0
Brasile	2.5	1.8	2.9	3.0
Belgio	2.4	1.2	2.2	4.1
Lussemburgo	2.1	1.7	2.2	2.4
Irlanda	2.1	1.0	1.7	3.6
Svizzera	2.0	1.0	2.8	2.4
Turchia	2.0	0.1	2.9	3.4
Argentina	2.0	2.0	1.4	2.6
Regno Unito	1.8	1.3	2.3	2.1
media aritmetica	2,9	1,5	3,4	4,1
scarto medio				
semplice assoluto	0,6	1,2	1,4	1,1
campo di variazione	2,7	10,5	6,1	7,6

Suddividendo questo periodo in tre parti, troviamo per ciascun sottoperiodo una notevole dispersione tra le velocità di crescita realizzate dai singoli paesi. Per esempio nel primo sottoperiodo, che comprende la guerra e presenta quindi un valore basso (1,5%) come tasso medio annuo dei 26 paesi esaminati, si va da tassi del 4,2% per il Canada e il Messico (e addirittura del 7,5% per l'Islanda) ad

TAV. 12. *Prodotto interno lordo pro capite a prezzi costanti in Italia e in altri 7 paesi dall'inizio dello sviluppo economico moderno al 1970.*

	anno iniziale considerato	PIL pro capite valutato in \$ 1970 con sistema di prezzi uniforme			
		anno iniziale	1913	1938	1970
Italia	1897	492	689	891	2200
Francia	1836	380	1285	1486	3600
Germania	1855	479	1188	1355	3590
Giappone	1877	140	374	776	2950
India	1955	270	—	—	340
Regno Unito	1775	310	1316	1626	2900
Stati Uniti	1839	560	1542	2062	4800
Svezia	1865	292	1270	1714	4200

	Tassi medi annui di variazione (%)			Livelli relativi (Italia = 100)		
	fino al 1913	1913-38	1938-70	1913	1938	1970
Italia	2,1	1,0	2,9	100	100	100
Francia	1,6	0,6	2,8	187	167	164
Germania	1,6	0,5	3,1	172	152	163
Giappone	2,8	2,9	4,3	54	87	134
India	—	—	1,5 *	—	—	16
Regno Unito	1,1	0,8	1,8	191	182	132
Stati Uniti	1,4	1,2	2,7	224	231	218
Svezia	3,1	1,3	2,9	184	192	191

* 1955-70

un minimo di —3% per la Grecia. Nell'ultimo sottoperiodo, in cui la media dei 26 paesi è 4,1%, si va da un massimo di 9,7% per il Giappone ad un minimo di 2,1% per il Regno Unito.

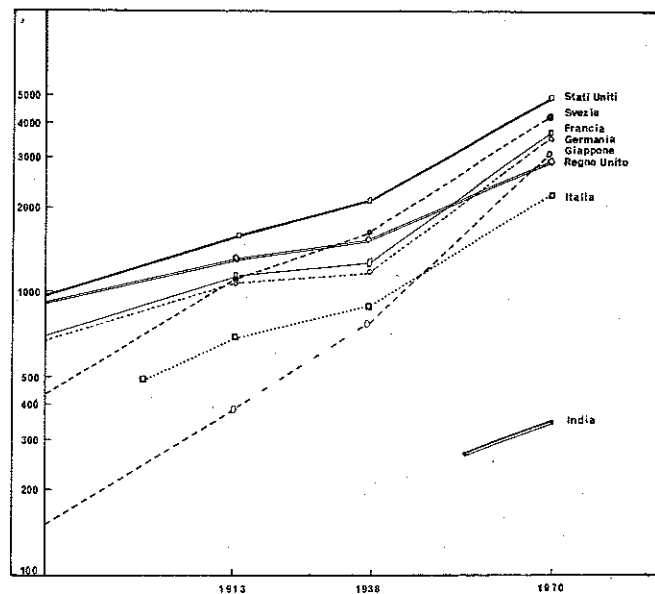
Tuttavia si nota che molti paesi che crescono più rapidamente della media in un sottoperiodo, crescono invece più lentamente della media nel successivo. Solo il Portogallo si mantiene sopra la velocità media in tutti e tre i sottoperiodi; solo Regno Unito, Irlanda, Svizzera e Turchia restano sotto la velocità media in tutti e tre i sottoperiodi.

C'è dunque una certa compensazione tra le differenze di velocità nel lungo andare; e difatti se guardiamo il periodo 1938-1970 nel suo insieme, la dispersione risulta molto limitata. Ben 17 paesi su 24 — escludendo dal conto i due piccoli stati con popolazione inferiore al mezzo milione (Islanda e Lussemburgo) — hanno velocità di crescita comprese nell'intervallo 2,4% — 3,6%. Al disopra ci sono solo la Jugoslavia e il Giappone (che è la punta massima con 4,3%); al disotto l'Irlanda, la Svizzera, la Turchia, l'Argentina e il Regno Unito (che è la punta minima con 1,8%). L'Italia, con 2,9%, occupa una posizione centrale¹¹.

¹¹ Non ho considerato i paesi dell'area sovietica perché un confronto immediato è escluso dal fatto che il loro sistema di contabilità nazionale differisce dal nostro; e le indagini necessarie per istituire un confronto significativo sono appena iniziate nell'ambito del nostro gruppo di ricerca. Ricordo qui comunque che l'indicatore globale della produzione utilizzato in quei paesi — cioè il «prodotto materiale netto» — è cresciuto nell'intervallo 1960-1970 al tasso annuo del 3,6% in Cecoslovacchia (uno dei casi di crescita più lenta); e del 7,6% in Romania (uno dei casi di crescita più rapida). Il tasso dell'Unione Sovietica è stato 5,9%. Sono dati di U.N., *Yearbook of National Accounts* 1973, vol. 3 tav. 4C.

Solo per pochi paesi esistono stime che consentono di estendere il confronto, sia pure con forte margine di incertezza, su un periodo notevolmente più lungo. Un tentativo di confronto è esposto nella tavola 12 e nella figura 4. Comprende otto paesi, ciascuno a partire dal momento in cui può considerarsi entrato nella fase di sviluppo economico moderno (secondo la definizione Kuznets) fino ad oggi. Sette sono grandi paesi industriali: tra essi è l'Italia. L'ottavo, l'India, è inserito nel quadro per fare da contrasto: e del resto è opinabile se il decollo economico dell'India possa considerarsi davvero già avvenuto.

FIG. 4. Prodotto interno lordo pro capite e prezzi costanti in Italia e in altri 7 paesi dal 19° secolo al 1970.



Risulta che Stati Uniti, Francia, Germania e Italia hanno avuto tassi di crescita poco diversi l'uno dall'altro se calcolati su lunghi periodi, con la conseguenza che le distanze relative in termini di livelli di reddito presentano variazioni molto limitate. L'unica variazione degna di nota è un certo miglioramento della posizione relativa degli Stati Uniti (primi della fila) e dell'Italia (ultima della fila) rispetto a Francia e Germania, intervenuto nel periodo 1913-1938.

Degli altri tre paesi industriali, due presentano velocità di crescita sensibilmente più elevate di questo gruppo. Ciò vale per la Svezia limitatamente ad una prima fase durata almeno mezzo secolo, dopo la quale anche la Svezia si mantiene approssimativamente al passo con il gruppo; e per il Giappone dall'inizio ad oggi. Il Giappone è un caso veramente speciale: da quando entra sulla scena dello sviluppo economico moderno mantiene costantemente il suo tasso di crescita almeno un punto al disopra della media del gruppo e guadagna costantemente terreno rispetto a tutti gli altri.

Il Regno Unito, infine, si caratterizza come il paese in cui l'aumento del prodotto pro capite è iniziato da più tempo ed è proceduto a tasso più basso (con l'eccezione dell'intervallo 1913-1938 in cui il tasso inglese, sebbene bassissimo, ha tuttavia superato i tassi della Francia e della Germania). La sua posizione relativa si è pertanto progressivamente deteriorata.

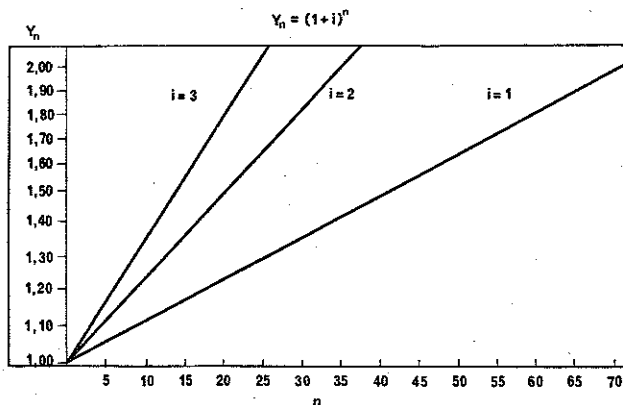
Dalle limitate conoscenze sul periodo pre-1938 che ho qui ricordato emerge, comunque, una conclusione analoga a quella che ho già tratto dalla

più ricca esperienza statistica post-1938: cioè che il campo di variazione dei tassi di crescita di lungo andare è stato, in ogni periodo, molto modesto, con la conseguenza che le posizioni relative dei paesi in termini di livello di reddito si sono modificate solo lentamente.

Secondo l'esperienza del passato, lo scarto tra il tasso di crescita del paese più rapido e quello del paese più lento non ha mai superato i 2 punti e mezzo (misure di lungo periodo). Ebbene, facciamo pure l'ipotesi alquanto azzardata che nel futuro l'Italia assurga a campione di rapidità (suppergiù come è stato in passato il Giappone) e Francia e Germania decadano invece a campioni di lentezza (com'è stata l'Inghilterra), e che la differenza di velocità tra Italia e Francia, oggi trascurabile, salga a 2 punti. Con un semplice calcolo troviamo che questo vantaggio di velocità consentirebbe all'Italia di raggiungere la Francia quanto a livello di reddito solo dopo 26 anni d'inseguimento. Nell'ipotesi che il vantaggio di velocità ammonti invece ad un punto — risultato già di per sé ambizioso e mai realizzato nel passato — il tempo necessario per l'inseguimento sale a 52 anni.

La figura 5 può essere usata dal lettore per trovare la durata approssimativa dell'inseguimento necessario, con riferimento ad altri paesi e ad altre ipotesi di velocità. Sull'asse verticale va letto il rapporto di reddito esistente tra paese inseguito e paese inseguitore al momento iniziale dell'inseguimento; sull'asse orizzontale il numero di anni occorrente per raggiungere la parità di reddito tra i due paesi. Ciascuna linea *i* rappresenta un'ipotesi diversa in

FIG. 5. Esempi di crescita esponenziale.



fatto di velocità: per esempio la $i=2$ è la funzione che lega il tempo d'inseguimento (coordinata n) al dislivello iniziale da colmare (coordinata Y_n) nella ipotesi che il tasso annuo di crescita del paese inseguitore superi di 2 punti quello del paese inseguito. Come già accennato, si tratta di misure approssimative ma il grado di approssimazione è pienamente soddisfacente ai fini pratici¹².

11. Livello comparato delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro

Nei paragrafi 8-9 abbiamo sottoposto a verifica l'ipotesi che la nostra capacità produttiva si trovi ancora ad un livello di sviluppo molto inferiore a

¹² Per maggiori spiegazioni vedi Appendice, Nota metodologica 2.

quello degli altri paesi della Comunità; e nel paragrafo 10 abbiamo visto come sia poco ragionevole attendersi che un così forte divario possa venire eliminato in breve tempo.

Dobbiamo ora verificare l'altra ipotesi avanzata nel paragrafo 7, cioè che il nostro paese cerca d'instaurare già oggi livelli salariali e condizioni di lavoro prossimi a quelli dei paesi più sviluppati della Comunità.

Mi limiterò qui a poche indicazioni essenziali, perché in questa materia sono già apparse alcune analisi particolareggiate ad opera dei miei compagni di ricerca¹³.

Cominciamo con un confronto del livello medio dei costi del lavoro comprensivi di retribuzione, indennità varie e oneri sociali. Esistono in materia indagini campionarie triennali dell'Istituto statistico delle Comunità europee (I.S.C.E.), che hanno il vantaggio di offrire informazioni relativamente omogenee; l'ultima indagine pubblicata riguarda il 1972 e su essa si basa la tavola 13.

La tavola mostra che l'Italia ha un costo medio del lavoro nell'industria manifatturiera addirittura superiore, seppur di poco, alla Francia. La Germania, i Paesi Bassi e il Belgio sono al disopra dell'Italia, ma lo scarto relativo è molto minore per il costo del lavoro che per il reddito pro capite. Ciò è messo in evidenza nella seconda linea della tavola, da cui risulta che il rapporto tra il costo dell'ora di lavoro ed il prodotto netto per abitante è in Italia

¹³ Vedi Benetti; Benetti, Conte, Regini; Canullo e Schiattarella; Crivellini e Ercolani.

TAV. 13. *Costo orario medio del lavoro degli operai manifatturieri in Italia e altri 4 paesi, 1972.*

	Italia	Francia	Germania (R.F.)	Paesi Bassi	Belgio
Costo orario espresso in lire	1600	1401	1983	1785	1824
id. espresso in % del prodotto interno netto al c.d.f. per abitante	1,54	0,83	1,06	1,10	1,07

quasi doppio rispetto alla Francia e quasi una volta e mezzo rispetto agli altri tre paesi. Si tratta beninteso del costo del lavoro *regolare*, essendo presumibile che l'indagine I.S.C.E. (come le altre statistiche salariali che utilizzerò tra poco) lasci scoperte le zone dell'impiego irregolare e del sottosalario, probabilmente assai più estese in Italia che negli altri paesi messi a confronto.

Mi sono fermato sui costi riguardanti la media dell'industria manifatturiera perché questo mi sembra un punto di riferimento particolarmente significativo. Analoghi confronti per la media di tutta l'economia non sono disponibili; confronti più disaggregati sono invece possibili ed ecco, in via d'esempio, che cosa si trova suddividendo l'industria manifatturiera in 20 settori. In un settore (tipografia, editoria, etc.), l'Italia ha costi del lavoro superiori a tutti gli altri 4 paesi. In uno (calzature, abbigliamento etc.) ha costi superiori a Francia, Belgio e Paesi Bassi ed in un altro (industrie diverse)

ha costi superiori a Francia e Belgio. Ci sono poi quindici settori in cui l'Italia ha costi superiori alla sola Francia, ed infine 2 settori («petrolio» e «legno e sughero») in cui l'Italia ha costi inferiori a tutti gli altri 4 paesi.

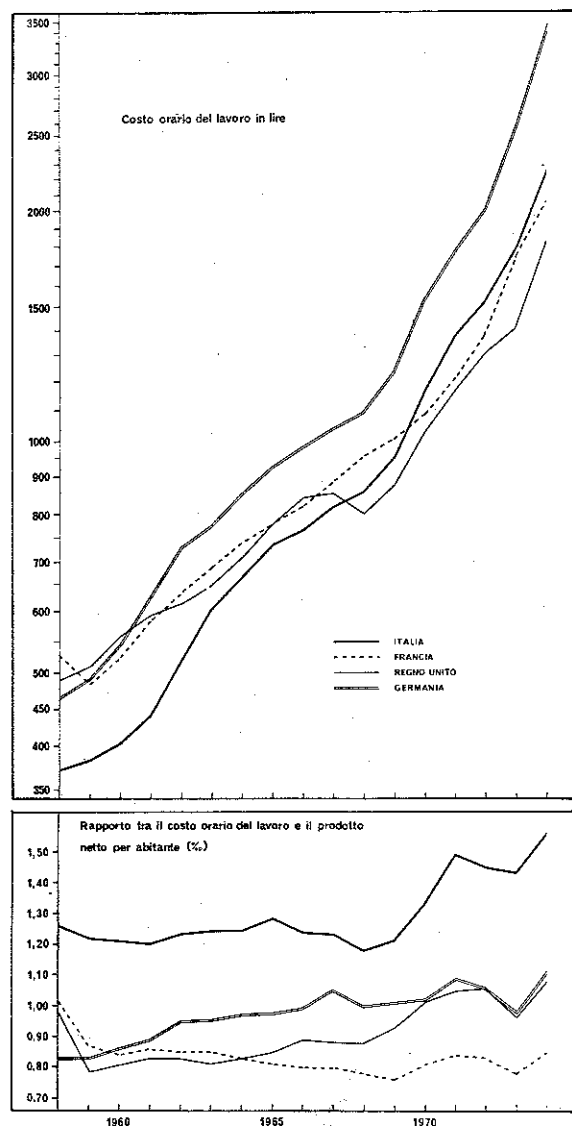
È possibile estendere il confronto ad anni più vicini ed al passato distante e comprendervi anche il Regno Unito se ci contentiamo di valutazioni che danno garanzie di omogeneità meno alte dell'indagine I.S.C.E. In questa luce presento la figura 6.

Risulta che intorno al 1960 Francia, Germania e Regno Unito avevano costi orari del lavoro (w) circa uguali. Un'approssimativa uguaglianza esisteva tra di essi anche per il prodotto pro capite (y), e quindi per il rapporto w/y . L'Italia era al disotto sia per w che per y , ma proporzionalmente più per il secondo; e quindi aveva un rapporto w/y fortemente superiore a quello degli altri tre paesi.

Successivamente Italia, Germania e Francia aumentano y grosso modo nella stessa proporzione, mentre il Regno Unito lo aumenta in proporzione minore. Per w , invece, l'Italia ha aumenti relativi circa pari a quelli della Germania, mentre la Francia ha aumenti più lenti. Il Regno Unito, poi, perde anche più terreno rispetto alla Germania, supergiù tanto quanto ne perde in termini di prodotto. Il rapporto w/y , attraverso oscillazioni¹⁴, tende all'aumento in Italia, Germania e Regno Unito ed alla stabilità o addirittura al declino in Francia.

¹⁴ Particolarmente notevoli sono le onde ascendenti degli anni 1971-1972 e 1974, che interessano contemporaneamente i quattro paesi.

FIG. 6. *Costo orario medio del lavoro degli operai manifatturieri in Italia e altri 3 paesi, 1958-1974.*



Così negli anni recenti l'Italia si ritrova con costi del lavoro ancora inferiori del 20-30 per cento a quelli tedeschi, come intorno al 1960; ma i costi francesi sono ora leggermente al disotto di quelli italiani e quelli inglesi sono addirittura inferiori del 15-20 per cento. Quanto al rapporto w/y , mentre la Francia resta circa al livello che aveva nel 1960, gli altri tre paesi si sono spostati di un 20-30% verso l'alto mantenendo grosso modo invariate le reciproche posizioni: quindi l'Italia supera oggi di circa 40% la Germania e il Regno Unito e di circa 90% la Francia, come abbiamo già trovato nell'indagine I.S.C.E.

Si è visto poco sopra che il fatto di avere un rapporto w/y eccezionalmente alto rispetto alle economie europee progredite non è una novità per l'Italia. Questo connotato preesiste certo al periodo coperto dalla figura 6 ed è messo in evidenza anche in uno studio di venticinque anni fa¹⁵.

Tuttavia, man mano che l'Italia procede sulla via dell'industrializzazione il fenomeno assume un significato più sconcertante di quello che ha in un'economia ancora largamente agricola, nella quale può considerarsi in un certo senso normale che il nucleo crescente ma ancora piccolo degli operai regolari dell'industria rappresenti una élite di reddito rispetto alle masse dell'agricoltura e dell'artigianato pre-moderno.

Infatti, come è spiegato più analiticamente in Appendice (Nota metodologica 3), la presenza di un

¹⁵ Fuà e altri, *Taxes on wages*, p. 27.

rapporto w/y relativamente alto denota la esistenza di uno o più dei seguenti fenomeni:

- una posizione di maggiore vantaggio, in termini di retribuzione, degli operai regolari dell'industria manifatturiera rispetto alla media generale dei lavoratori;
- un più breve orario di lavoro dell'operaio manifatturiero;
- un più basso tasso di occupazione della popolazione;
- una più alta quota dei redditi da lavoro nel prodotto netto del paese.

L'analisi esposta in Appendice aiuta ad individuare quali di questi fenomeni (almeno secondo le statistiche ufficiali) si siano verificati in concreto. Nel decennio 1960-1969 l'alto w/y dell'Italia rispetto a Francia, Germania e Regno Unito risulta collegato ad un basso livello del tasso di occupazione. Nel quinquennio 1970-1974 l'alto w/y risulta collegato ad un basso livello sia del tasso di occupazione, sia dell'orario di lavoro degli operai manifatturieri. Ma in nessuno dei due periodi i fenomeni indicati rendono conto della intera differenza di w/y ¹⁶ e pertanto bisogna concludere che l'Italia ha presentato anche, rispetto agli altri paesi, una più alta quota dei redditi da lavoro e/o un più alto rapporto tra la retribuzione dell'operaio manifatturiero e la retribuzione della media dei lavoratori.

¹⁶ Il residuo non spiegato è tuttavia trascurabile per quanto riguarda la differenza di w/y tra Italia e Regno Unito limitatamente al quinquennio 1970/1974.

L'analisi esposta in Appendice e qui sopra riassunta si riferisce tuttavia ai valori di w/y e delle altre variabili tali quali risultano dalle statistiche ufficiali. Bisogna ora tener conto che la statistica ufficiale probabilmente sottovaluta in forte misura (vedi paragrafo 5) la posizione relativa dell'Italia per quanto riguarda il tasso di occupazione. La sottovalutazione del tasso di occupazione può riflettersi per una parte (che presumo comunque modesta) in una sottovalutazione del prodotto per abitante, e quindi in una sopravvalutazione di w/y ; ma per tutto il rimanente deve avere come riscontro una sottovalutazione del fattore residuale dell'analisi.

Se dunque assumiamo, come mi pare giustificato, per l'Italia un tasso di occupazione *effettivo* allineato sulla media degli altri paesi, dobbiamo concludere che c'è stata in tutto il periodo una differenza enorme tra l'Italia e gli altri paesi (maggiore di quella, già forte, risultante dai calcoli esposti in Appendice) per quanto riguarda la quota dei redditi da lavoro e/o il rapporto tra la retribuzione dell'operaio manifatturiero e la retribuzione della media dei lavoratori. Poiché è difficile immaginare come l'Italia avrebbe potuto mantenere per così lungo tempo la sua quota profitti ad un livello eccezionalmente basso¹⁷, si è portati a concludere che la differenza maggiore risieda nella posizione di particolare favore goduta in Italia (rispetto agli altri paesi) dal lavoratore con im-

¹⁷ Resta da verificare un'ipotesi che renderebbe plausibile la persistenza in Italia di una quota profitti relativamente bassa: intendendo l'ipotesi che gli effetti redistributivi della finanza pubblica siano più favorevoli (o meno sfavorevoli) ai profitti in Italia che negli altri paesi.

piego regolare nei confronti della media di tutti i lavoratori.

Ho parlato abbastanza del livello medio delle retribuzioni ufficialmente accertate e debbo ora aggiungere un cenno sul ventaglio delle retribuzioni stesse.

In un paese come il nostro, che se vuole impiegare tutta l'offerta potenziale di lavoro deve fare operare anche imprese aventi bassissimo livello organizzativo e tecnologico, sembrerebbe naturale che il differenziale retributivo tra la componente «debole» dell'offerta di lavoro — in particolare le donne — e la componente «forte» restasse maggiore che altrove. Le statistiche ufficiali delle retribuzioni mostrano, semmai, il contrario. Come illustra sinteticamente la figura 7, l'Italia appare essersi spinta più avanti della Germania, molto più avanti del Regno Unito e tanto avanti quanto la Francia nell'attuazione del principio della parità retributiva tra i sessi.

FIG. 7. Rapporto percentuale tra il costo del lavoro femminile e quello del lavoro maschile nell'industria manifatturiera. Italia ed altri 3 paesi, 1959-1972.

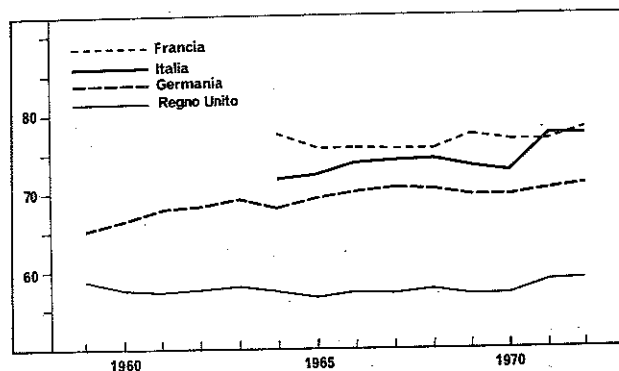
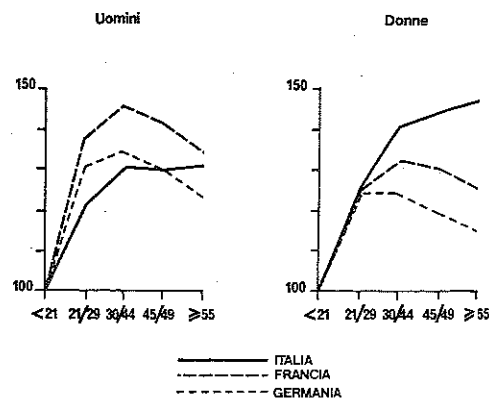


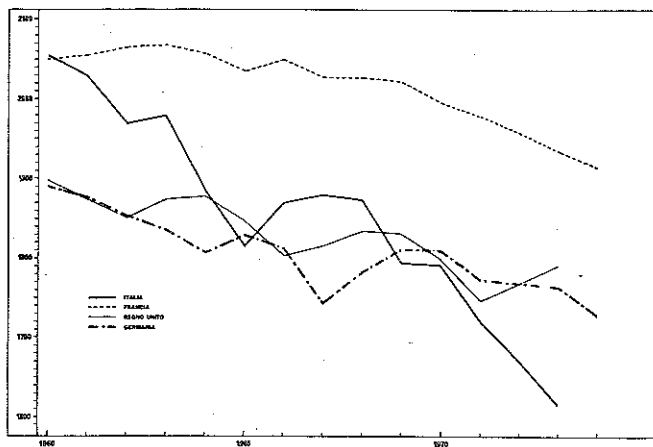
FIG. 8. Salario per classi di età nell'industria manifatturiera. Italia e altri 2 paesi, 1966 (classi di età sotto i 21 anni = 100)



Un'altra particolarità degna di nota dei differenziali retributivi in Italia è messa in evidenza nella figura 8. Mentre in Francia e Germania (come del resto in molti altri paesi) le retribuzioni raggiungono il massimo livello nelle età centrali per poi declinare con l'aumento dell'età dei lavoratori, in Italia i lavoratori anziani guadagnano (e costano all'impresa) tanto quanto o più di quelli nelle età centrali. Questo fatto è collegato con i particolari vantaggi che il sistema italiano fa derivare dall'anzianità di servizio del lavoratore in una stessa impresa, vantaggi che ovviamente frenano la mobilità dei lavoratori anziani. Ne derivano per la gestione del personale delle imprese italiane elementi di rigidità assenti altrove.

Anche per quanto riguarda gli aspetti non monetari del rapporto di lavoro, il lavoratore italiano regolarmente impiegato figura a un primo esame in posizione relativamente buona nel confronto inter-

FIG. 9. *Durata del lavoro nell'industria manifatturiera. Italia e altri 3 paesi, 1960-1974 (numero di ore per anno).*



nazionale. La figura 9 dà una sommaria idea di come è evoluta la nostra posizione in fatto di orari di lavoro. Intorno al 1960 l'Italia, insieme alla Francia, aveva l'orario più lungo tra i paesi confrontati. Poi la riduzione dell'orario è proceduta più rapidamente in Italia che altrove, cosicché dal 1969 siamo il paese che ha l'orario più corto, con un distacco via via crescente. Va bensì rammentato che non è lecito interpretare ogni riduzione dell'orario medio come una conquista del lavoro, perché talune riduzioni possono essere invece il risultato di crisi o di decisioni unilaterali delle imprese. Tuttavia non c'è dubbio che l'evoluzione macroscopica della posizione italiana illustrata dalla figura 9 risulta in massima parte dalle richieste dei lavoratori.

Infine, vanno considerate le norme che impon-

gono vincoli alle imprese a favore dei lavoratori in materia di collocamento, licenziamenti e di diritti dei lavoratori in generale. Si sente spesso affermare con fierezza che in questo campo il nostro paese ha una delle legislazioni più avanzate del mondo, ma ci mancano ancora confronti sufficientemente precisi e miei compagni di ricerca se ne stanno attualmente occupando.

È venuto il momento di sintetizzare il quadro d'insieme che emerge da questo paragrafo. L'Italia ha realizzato livelli salariali elevati rispetto al suo livello di reddito ed ha raggiunto alcune mete più avanzate di quelle raggiunte da paesi più ricchi di lei per quanto riguarda i salari relativi delle donne e degli anziani, gli orari di lavoro e — a quanto pare — l'insieme dei diritti dei lavoratori. Queste conquiste riguardano ovviamente le persone che hanno un rapporto di lavoro regolare, non gli irregolari; ed al fatto che esse siano tanto cospicue corrisponde, come rovescio della medaglia, la dimensione relativamente ristretta del lavoro regolare e l'estensione assunta dal lavoro irregolare in Italia. È emblematico che, mentre siamo tra i paesi che cercano di trattare meglio le donne e gli anziani regolarmente occupati, siamo anche tra i paesi in cui il tasso di occupazione regolare per queste categorie è più basso.

12. Osservazioni sulle quote distributive

Nel paragrafo 11 ho toccato appena il tema delle quote distributive ed è opportuno riprenderlo qui per un supplemento d'indagine. Mi limiterò al settore

manifatturiero, per il quale il calcolo delle quote è abbastanza significativo¹⁸.

La figura 10 presenta il rapporto tra retribuzione media per dipendente e prodotto netto per occupato. Se si accoglie l'ipotesi convenzionale che il reddito medio da lavoro dell'occupato indipendente uguagli la retribuzione media dell'occupato dipendente, quel rapporto è identico alla quota dei redditi da lavoro sul prodotto complessivo.

La figura mostra che in tutto il periodo fino al 1970 la quota dei redditi da lavoro resta compresa nell'intervallo 0,8 - 0,9. C'è bensì un movimento oscillatorio abbastanza notevole, ma è molto dubbio se al disotto delle oscillazioni sia discernibile o meno una tendenza, comunque lieve, all'aumento¹⁹. Nel 1970 la quota si avvicina a 0,9; nei quattro anni successivi fluttua leggermente sopra quel livello; infine nel 1975 raggiunge addirittura l'unità.

L'andamento fino al 1970 non ci pone difficoltà d'interpretazione. L'aver rilevato nel paragrafo 11 che il livello retributivo dell'industria manifatturiera italiana in tutto quel periodo è comparativamente molto alto rispetto agli altri paesi non costituisce in-

¹⁸ Per l'economia considerata nel suo complesso, invece, il calcolo mi sembrerebbe poco significativo, data l'alta proporzione dei lavoratori indipendenti, il cui reddito da lavoro può essere determinato solo in modo convenzionale (vedi comunque la Nota metodologica 3 in Appendice); e dato che nell'aggregato coesistono settori in cui le proporzioni tra capitale e lavoro sono diversissime (dall'estremo della pubblica amministrazione, con praticamente 100% lavoro, a quello opposto dei fabbricati, con 100% capitale).

¹⁹ Ecco i livelli medi:

1955 - 60	quota	0,84
1961 - 66	»	0,86
1967 - 69	»	0,85

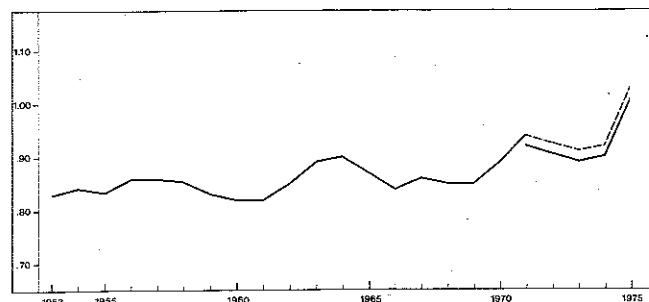
fatti una ragione per attenderci che la quota profitti scenda e si stabilizzi ad un livello comparativamente molto basso.

Bisogna essere ben chiari su questo punto, del resto già introdotto nel paragrafo 7. Quando il tasso di profitto netto di un'impresa resta vicino allo zero o addirittura al disotto per un periodo abbastanza lungo, è improbabile che l'impresa continui ad operare: i capitali non ancora inghiottiti dalle perdite vanno altrove (all'estero, alla speculazione immobiliare, etc.). Perciò l'innalzamento del livello retributivo oltre un certo limite non ha l'effetto di ridurre stabilmente la quota dei profitti, ma semplicemente di escludere dall'attività quelle imprese che non sono abbastanza efficienti per soddisfare le pretese salariali mantenendo un tasso adeguato di profitto.

E poiché le strutture produttive disponibili, il loro livello tecnico e organizzativo, la loro dimensione sono in ciascun momento un dato — ed occorrono certi tempi fisiologici per farle crescere — quando eleviamo oltre un certo limite il livello minimo di efficienza richiesto alle imprese per operare, la conseguente esclusione delle imprese meno efficienti non serve più a lasciare maggior spazio alle imprese più dotate (che sono già tutte pienamente impegnate), ma lascia semplicemente un campo scoperto: cioè porta ad una diminuzione del volume di attività o almeno ad un rallentamento della crescita del volume stesso.

Quanto affermato riguarda, per essere precisi, solo il volume delle attività regolari. Infatti se l'alto costo del lavoro regolare mantiene la relativa domanda da parte delle imprese al disotto dell'offerta

FIG. 10. Rapporto tra la retribuzione media per dipendente e il prodotto netto per occupato nell'industria manifatturiera. Italia 1953-1975.



potenziale di lavoro (come pare sia avvenuto in Italia), le imprese escluse possono non cessare l'attività bensì semplicemente spostarla sul mercato del lavoro irregolare: ma con ciò siamo fuori del campo di osservazione delle statistiche ufficiali.

Se l'andamento indicato dalla figura 10 fino al 1970 non pone problemi, ne pone invece quello degli anni successivi. Perciò dedico agli anni 1974-1975 un'analisi più particolareggiata, che è esposta nella tavola 14.

Le prime linee della tavola hanno lo scopo di verificare la coerenza delle informazioni disponibili sui livelli retributivi. Le linee *a* e *b* riportano tali quali i risultati delle rilevazioni Confindustria e la linea *c* quelli delle rilevazioni Ministero del Lavoro; queste ultime concordano a loro volta con l'indagine I.S.C.E. Il confronto tra *a*, *b* e *c* conferma l'attesa di veder diminuire la retribuzione media man mano

TAV. 14. Costo del lavoro e prodotto netto dell'industria manifatturiera in Italia, 1974-1975.

	Migliaia di lire per anno, prezzi correnti	
	1974	1975
a. Costo del lavoro per operaio negli stabilimenti con almeno 501 dipendenti	4817	—
b. idem negli stabilimenti con almeno 251 dipendenti	4691	—
c. idem negli stabilimenti con almeno 10 dipendenti	3715	—
d. Costo del lavoro per dipendente negli stabilimenti con almeno 10 dipendenti	4198	—
e. Costo del lavoro per dipendente nel complesso dell'industria manifatturiera	3904	4691
f. Prodotto per occupato nel complesso dell'industria manifatturiera: prodotto lordo ai prezzi di mercato	5185	5378
g. idem: prodotto netto al costo dei fattori	4328	4644
	Rapporto e : g	0.92 1.01

che si includono nel campo di osservazione le unità produttive minori.

Poiché i dati ora esaminati riguardano i soli operai e noi siamo interessati a tutti i lavoratori dipendenti, indico nella linea *d* quale valore assume il dato Ministero del Lavoro se viene maggiorato quanto occorre per tener conto anche della componente «stipendiati». È quindi possibile il confronto tra *d* e il dato «retribuzione media per dipendente» che figura nei costi nazionali e che viene riportato nella linea *e*. Ci dobbiamo attendere una certa differenza in meno per il dato di contabilità nazionale, perché questo riguarda la totalità degli occupati dipendenti, mentre l'indagine Ministero del Lavoro ne trascura un terzo, che appartengono soprattutto alle unità pro-

duttive più piccole ed anche, presumibilmente, alle unità meno evolute. Troviamo infatti una differenza in meno, ma modesta — 7 per cento²⁰ — e quindi può affiorare il dubbio che il dato di contabilità nazionale sia sopravvalutato rispetto all'effettivo livello retributivo medio dei 4,9 milioni di occupati dipendenti manifatturieri rilevati dall'Istat.

Il confronto tra la retribuzione media indicata nei conti nazionali e le valutazioni del prodotto desunte dagli stessi conti (linee *f* e *g*) porta a questa conclusione sconcertante: se il reddito medio dei lavoratori indipendenti non è stato sensibilmente inferiore a quello dei dipendenti, i redditi da lavoro hanno assorbito nel 1975 l'intero prodotto netto lasciando le imprese (considerate come complesso) senza nessun margine per l'interesse del capitale. Nel 1974 c'era bensì un margine, ma di dimensioni ridottissime; e lo stesso si può dire, sulla base della figura 10, anche per il triennio precedente.

Va bensì rammentato che le eccezionali perdite registrate nel 1975 sono imputabili in parte alla bassa utilizzazione della capacità, cioè ad un fenomeno che verrà superato con la ripresa congiunturale; ma anche tenendo conto di questo non si sfugge alla conclusione che, *se i conti nazionali sono veridici*, il rapporto tra livello dei costi del lavoro e livello dei prezzi del prodotto mantenuto in questi ultimi anni è alla lunga difficilmente sostenibile dalle imprese che abbiamo in Italia.

Dovremmo dunque andare preparati o ad una fase

²⁰ Questa differenza implica che i lavoratori esclusi dall'indagine del Ministero del Lavoro abbiano una retribuzione media inferiore del 20% circa a quella dei lavoratori compresi nell'indagine stessa.

di ridimensionamento dell'industria attraverso l'eliminazione di attività in essere ed il ridotto flusso di attività nuove; oppure ad un riaggiustamento del rapporto salari/prezzi, per opera della spirale inflazionistica se non di politiche razionali.

Naturalmente resta aperta anche l'ipotesi alternativa, cioè che i conti nazionali non diano un quadro significativo della realtà in ragione dell'estensione ormai assunta dal lavoro irregolare; ma non è un'ipotesi che offra grande conforto. Significa infatti che gran parte dell'economia lavora in condizioni diverse e più arretrate rispetto a quelle che sono ufficialmente note ed alle quali fa riferimento tutta la gestione della politica economica e sociale.

13. *Problemi per la politica economica*

Il mio tentativo di analisi è — provvisoriamente — concluso e si apre ora la questione di quali indicazioni se ne possano ricavare per la politica economica. Per rispondere seriamente occorrono studi appositi ed in questo paragrafo finale non posso andare oltre un primo elenco esemplificativo dei temi da considerare. L'elenco peccherà inevitabilmente di genericità e superficialità e perciò lo studioso severo è invitato a non leggerlo.

La questione pregiudiziale. È pregiudiziale sapere se sia già scritto nel libro del destino che l'Italia debba continuare a rincorrere il resto dell'Europa, che a sua volta rincorre l'America, sulla via di un consumismo sempre più spinto e dei livelli retributivi che tale consumismo comporta.

Immaginiamo per un momento che l'Europa cam-

bi strada e si metta a perseguire un modello di sviluppo suo proprio, non più ispirato al feticismo delle merci ma ad un nuovo umanesimo economico. In questa direzione di marcia cambiata (e secondo i miei gusti migliore) non ci troveremmo più ad essere il paese ritardatario, con le tensioni che ciò comporta.

Ovviamente un singolo paese con le dimensioni economiche del nostro non può imboccare una via diversa di sviluppo da solo, ma l'Europa nel suo insieme ha dimensioni che le consentirebbero di farlo, e l'Italia potrebbe almeno esercitare la sua modesta influenza affinché questa scelta collettiva sia fatta.

L'ipotesi più realistica. Purtroppo è probabile che la svolta ipotizzata sopra resterà una fantasia di pochi utopisti e che le cose continueranno a procedere sulla solita strada. In tale caso la nostra politica economica sarà dominata dal problema di recuperare il ritardo di sviluppo che ci separa dall'Europa ed è importante vederlo con piena lucidità. Deve anche essere assolutamente chiaro che *non basta portare a livelli europei solo quella frazione della popolazione che ha contratti di lavoro regolari; bisogna portarci tutta la massa.* E non c'è da illudersi che i redditi delle masse si possano elevare molto con la sola politica distributiva. Colpire le «rendite parassitarie» (per usare il termine di moda), i sovrapprofitti, i privilegi è bensì la prima azione da compiere, ma il risultato di tale azione sarà principalmente quello di bonificare il sistema economico stabilendovi condizioni di maggiore equità e funzionalità, piuttosto

che di recuperare a favore delle masse una quota importante del reddito nazionale.

Dunque un forte aumento dei redditi delle masse è ottenibile solo attraverso un forte aumento del reddito per abitante. E se escludiamo ipotesi catastrofiche (p. es. che il numero degli abitanti sia decimato dall'emigrazione) o miracolistiche (p. es. un eccezionale miglioramento dei nostri termini di scambio, o la decisione del resto del mondo di pagarci tributi) la condizione necessaria è di realizzare un forte aumento della capacità produttiva: più forte di quello degli altri paesi europei, visto che l'aumento della popolazione differisce poco da un paese all'altro.

Si tratta di un compito arduo e non sarebbe possibile indicare qui neppure per sommi capi tutti i problemi che pone alla politica economica. Scelgo solo pochi punti che non sono necessariamente i più importanti (altrimenti dovrei cominciare con il risanamento e ammodernamento della pubblica amministrazione, che è la premessa di tutto), ma che mi pare presentino maggior rischio di essere trascurati.

Come accelerare la crescita delle strutture produttive. Ci si preoccupa molto, almeno nelle intenzioni, di migliorare la provvista di capitali e la disponibilità di conoscenze tecnologiche, ma relativamente poco di rafforzare le strutture organizzative della produzione: eppure proprio la limitata disponibilità di imprese aventi livello organizzativo adeguato per impiegare con rendimenti europei lavoro, capitale e tecnologie finisce spesso con l'essere il fattore limitativo dello sviluppo. Favorire la crescita di questo fattore dovrebbe essere assunto come uno dei compiti prin-

cipali della politica economica, in modo più esplicito di quanto sia avvenuto finora.

Tra le linee di azione da considerare, tre sono ovvie:

1°) disegnare finalmente una politica sistematica per favorire la formazione dei quadri manageriali e la creazione di reti di assistenza tecnica e di servizi a disposizione delle imprese per tutti gli aspetti della gestione. In questo disegno si inquadrerebbero anche alcuni spunti già presenti nel nostro sistema d'intermediazione finanziaria (vedi p. es. alcune funzioni assegnate alle finanziarie regionali).

2°) Occorre inoltre definire una politica verso le multinazionali e verso l'investimento internazionale diretto. Sarebbe certamente semplicistico pensare che un paese in cui il fattore impresa è scarso debba in ogni caso incoraggiare l'afflusso di imprese dal resto del mondo e scoraggiare l'irradiazione delle proprie imprese all'estero. È vero invece che tanto le importazioni quanto le esportazioni del fattore «impresa» possono avere — a seconda delle modalità che assumono — effetti favorevoli o sfavorevoli sullo sviluppo delle strutture interne. Si deve dunque studiare un sistema di condizionamenti (sotto forma di norme e di contrattazioni) per incoraggiare le operazioni favorevoli ed ostacolare quelle sfavorevoli.

3°) C'è poi il problema di ridefinire il ruolo ed i limiti dell'impresa pubblica e dell'assistenza finanziaria pubblica all'impresa privata (dai semplici «incentivi» fino ai «salvataggi»). Questo problema è oggi talmente al centro dell'attenzione che non dovrei richiamarlo, se non fosse per sottolineare quanto è

decisiva la sua importanza per il futuro sviluppo delle strutture produttive e quanto è difficile tuttavia trovargli una soluzione razionale: cioè una soluzione per cui quegli strumenti pubblici servano a colmare le lacune dell'economia privata ed a sostenerne la crescita, senza diventare essi stessi fattori di ristagno e parassitismo.

Come allentare i vincoli esterni. L'integrazione con paesi più sviluppati porta all'Italia vantaggi che è importante conservare, ma anche inconvenienti che è bene riconoscere per cercarvi rimedio.

I settori produttivi che vendono sul mercato aperto (sia quelli esportatori, sia quelli che subiscono la concorrenza dei prodotti importati) debbono offrire i loro prodotti a prezzi internazionali; ed una volta che siano dati i costi del lavoro e degli altri *input* ed il grado di sviluppo raggiunto dalle strutture produttive, questi prezzi fissano il tetto al volume di attività che potrà essere svolto remunerativamente.

Un'espansione della domanda interna ha poche possibilità di elevare questo tetto, per quanto riguarda i settori esposti; il suo beneficio si concentrerà dunque sui settori riparati dalla concorrenza estera, che godranno aumenti di attività e/o di prezzi e comunque di redditi, ma l'aumento di reddito (e quello eventuale di attività) causerà maggiore domanda anche per i prodotti oggetto di commercio internazionale e, dato il tetto alla produzione del settore esposto, si tradurrà infine in uno sbilancio dei conti con l'estero. Questo genere di vincolo esiste in tutti i casi, ma è più stringente per i paesi che hanno un maggior grado di apertura interna-

zionale e che si trovano a concorrere con paesi molto più sviluppati di loro.

In Italia si verificano ambedue queste condizioni e rischiamo che ne risultino effetti frenanti sullo sviluppo. Infatti, se per evitare crisi ricorrenti nei pagamenti internazionali finiamo con il mantenere la domanda interna a bassa pressione, veniamo a rinunciare alla piena utilizzazione delle risorse ed a quegli stimoli all'investimento ed all'innovazione che sono collegati ad un'alta pressione della domanda. Per giunta lo stesso fatto che i settori esposti presentano, in materia di prezzi di vendita, condizioni più severe per le imprese che i settori riparati rende più difficile nei primi settori l'ingresso e la crescita di imprese che debbono ancora «farsi le ossa»²¹. Così la crescita delle strutture produttive nei settori esposti è frenata, ciò che allontana nel tempo il superamento delle presenti strettoie della bilancia con l'estero.

Il mezzo tradizionale che si offriva ai paesi ritardatari per allentare questo vincolo alle loro politiche di sviluppo era la tariffa doganale, ma oggi la C.E.E. ci preclude una autonomia di manovra su questo piano. Restano bensì disponibili alcuni espedienti — cui paesi membri più sviluppati dell'Italia hanno fatto ricorso —, come la manovra a scopi protezionistici di disposizioni sanitarie ed amministrative in genere e come la svalutazione ricorrente del-

²¹ Nella recente esperienza italiana molte imprese deboli hanno ugualmente potuto entrare ed ampliarsi compensando i bassi prezzi di vendita con i bassi costi del lavoro irregolare, ma (a parte ogni considerazione di equità) questo non può essere considerato un passo valido verso i livelli di sviluppo europei.

la moneta; ma è dubbio che siano consigliabili. C'è comunque una linea di azione che meriterebbe più attenta considerazione nel caso italiano: la riforma della distribuzione degli oneri fiscali e previdenziali tra i settori esposti e quelli riparati. Sembra infatti che l'attuale sistema imponga un peso relativamente maggiore sui primi, mentre un sistema che gravasse maggiormente i secondi (o fosse almeno «neutrale») apparirebbe più razionale nelle circostanze presenti.

Ma c'è soprattutto una linea da indicare come strada maestra. Dobbiamo pretendere in sede C.E.E. il pieno riconoscimento di questa realtà: la comunità comprende bensì un blocco di paesi abbastanza omogeneo quanto a livello di sviluppo, ma anche alcuni paesi in forte ritardo (oggi sono l'Italia e l'Irlanda, domani potranno aggiungersi forse Grecia, Portogallo, Spagna); e l'unione tra paesi a diverso livello di sviluppo non può fondarsi su oneri e regole uguali per tutti, a rischio di congelare o addirittura di aggravare i dislivelli (vale l'analogia dell'esperienza toccata al Mezzogiorno nell'unificazione nazionale). La politica abbozzata dalla C.E.E. per le regioni deboli non risolve certo il problema, laddove si tratta di intere economie nazionali in ritardo sulle altre²².

²² Con questo non intendo affatto minimizzare il problema dei divari regionali all'interno dell'Italia — del quale anzi va ribadita la gravità —; voglio solo rammentare che anche l'area forte dell'Italia figura relativamente debole se confrontata con il resto della Comunità. Infatti, stando alle cifre disponibili (vedi *Tagliacarne*), soltanto la Lombardia tra le regioni italiane ha un reddito pro capite superiore alla media comunitaria (appena 2% sopra la media dei nove e quindi circa 15% sotto la media nazionale francese e tedesca), mentre tutte le altre regioni del Nord e del Centro sono da 10% a 40% sotto la media comunitaria.

Lungi dall'adontarci quando qualcuno ci ricorda che siamo meno sviluppati degli altri e dal voler figurare come primi della classe, dobbiamo saper pretendere un trattamento differenziale ed eventualmente aiuti. Lo si può esigere in piena dignità, perché è nell'interesse di tutti e non soltanto nostro che l'Italia partecipi alla C.E.E. e che i dislivelli economici tra i membri vengano colmati.

Problemi riguardanti i costi del lavoro regolare. Indipendentemente dal livello generale dei costi, c'è tutta una serie di disfunzioni nelle istituzioni vigenti, delle quali si può studiare la correzione. Alcuni punti (come l'età di pensionamento) sono stati accennati nei paragrafi precedenti; altri (p. es. il sistema dei fondi di quiescenza, e il rimborso delle spese per medicinali da parte dell'assicurazione malattia) sono oggetto di proposte di riforma attualmente in discussione.

Ma anziché elencare punti particolari ritengo utile fare un'osservazione di metodo. L'attuale strategia sindacale porta un'impronta tendenzialmente egualitaria, che risponde ad ovvie esigenze di giustizia sociale ed anche a esigenze di stabilità economica²³, ma potrebbe sollevare alcune preoccupazioni per quanto riguarda gli effetti sulla domanda di lavoro. Elevando le retribuzioni relative delle categorie fi-

²³ Infatti la presenza in Italia di divari retributivi anormalmente ampi può avere aggravato la pressione inflazionistica attraverso meccanismi di rincorsa salariale. L'anomalia dell'Italia rispetto al resto d'Europa non sembra risiedere tanto nella distanza tra salario medio e punte minime quanto nella distanza tra salario medio e punte massime (vedi l'altezza delle retribuzioni bancarie).

nora peggio pagate, si rischia infatti di fare uscire dal mercato (o almeno dal mercato del lavoro regolare) una frangia di imprese deboli che hanno finora potuto reggersi proprio grazie al minor costo di queste categorie. I lavoratori cui si vorrebbe rendere giustizia in termini di livello retributivo potrebbero quindi in definitiva trovarsi danneggiati in termini di occasioni d'impiego. Ebbene, c'è un modo per ottenere i vantaggi della politica egualitaria evitando questi inconvenienti: si tratta di realizzarla attraverso la redistribuzione (concentrare i prelievi sui lavoratori meglio retribuiti e sussidiare quelli peggio retribuiti) senza toccare i costi del lavoro²⁴.

Anche se renderemo più razionale la struttura retributiva, resta comunque il problema maggiore che è quello del livello generale dei costi del lavoro regolare. Esso riflette la nostra aspirazione a non restare al disotto dell'Europa per quanto riguarda retribuzioni e condizioni di lavoro; ma poiché le nostre capacità effettive sono ancora molto al disotto, va a finire che gli alti costi del lavoro possono venire pagati solo per un basso numero di occupati. In altre parole, l'aspirazione che vorremmo realizzare, essendo troppo elevata rispetto alle nostre forze attuali, viene soddisfatta solo per una parte della popolazione.

Bisogna chiedersi se questo stato di cose sia accettabile o se il livello di aspirazione debba essere ridimensionato. Ho amici che dicono che mantenere

²⁴ La recente iniziativa per la fiscalizzazione dei contributi sociali sul lavoro femminile costituisce un passo nel senso qui indicato.

elevate le aspirazioni è bene anche se sappiamo che per ora esse restano necessariamente insoddisfatte: ciò servirebbe secondo loro a tenere la società sotto tensione ed a farla progredire più rapidamente. Ma osservando ciò che succede nella nostra economia ricevo l'impressione opposta, cioè che prevalgano non già gli effetti di stimolo e di elevazione, ma quelli di confusione, di demoralizzazione e di distorsione dei meccanismi economici, nel senso che vengono rese privatamente vantaggiose scelte che danneggiano la società nel suo insieme. Temo, insomma, che il tentativo di comportarci come se fossimo più sviluppati di quanto siamo abbia in ultima analisi il risultato di ritardare o deviare il nostro sviluppo.

1. *Calcolo sommario dei flussi di forza lavoro*

Vogliamo stimare approssimativamente, per ciascuno dei due grandi settori della produzione:

- (a) Le uscite annue dalla forza lavoro del settore per causa di collocamento a riposo o di morte;
- (b) il flusso annuo di nuove leve pronte a lavorare formato dai figli di persone già attive nel settore in questione, ma senza riguardo a quale sia il settore in cui queste nuove leve si impiegheranno di fatto.

Per quanto concerne (a), considerato che la stragrande maggioranza delle uscite di questo tipo riguardano lavoratori nella classe di età 55- ω , assumiamo che il totale delle uscite (comprese anche quelle di lavoratori più giovani) possa stimarsi in prima approssimazione pari ad una quota fissa — il 10% nelle condizioni italiane attuali — dello stock di lavoratori in età 55- ω .

Per quanto riguarda (b), considerato che le nuove leve sono costituite quasi esclusivamente da giovani in età 15-29 e che i loro padri hanno mediamente una trentina di anni di più, assumiamo che il flusso delle leve stesse possa stimarsi in prima approssimazione pari ad una quota fissa — il 7% nelle condizioni italiane attuali — dello stock di lavoratori in età 45-59¹.

¹ È presumibile che in realtà la quota sia invece un po' più alta per l'agricoltura che per il settore extra-agricolo, e che quindi

TAV. A-1. *Calcolo sommario dei flussi di forza lavoro in Italia, 1973.*

<i>Popolazione maschile, migliaia di persone.</i>			
STOCK RILEVATI	Agricoltura	Attività extra-agricole	Totale
Totale forza lavoro di cui:	2.195	11.465	13.660
in età 45-59	823	3.261	4.084
in età 55-60	606	1.236	1.842
FLUSSI CALCOLATI			
(a) uscite per collocamento a riposo o morte (-)	-61	-124	-184
(b) formazione endogena di nuove leve	58	228	286
Saldo	-3	+105	+102
idem in % del totale della forza lavoro del settore	- 1,4	+ 9,2	+ 7,5
idem in % del totale generale della forza lavoro	- 0,2	+ 7,7	+ 7,5

Il calcolo è esposto nella tavola A-1: la sezione superiore riporta le valutazioni Istat degli stock; la sezione inferiore contiene le stime approssimative dei flussi che si ottengono applicando agli stock i coefficienti ora indicati.

2. *Formula approssimata per determinare la durata dell'inseguimento*

Siano due paesi A e B il cui reddito all'istante iniziale è rispettivamente pari a 1 e a $Y > 1$.

il saldo negativo cui giungono i miei calcoli per l'agricoltura sia esagerato. Se è così, la conclusione esposta nel paragrafo 5 risulta rafforzata.

A partire da questo istante il reddito di B (inseguito) cresca al tasso annuo I e il reddito di A (inseguitore) cresca al tasso annuo $I+i$.

Il reddito dei due paesi risulterà livellato nell'anno n per il quale sia

$$\frac{1 (1 + I + i)^n}{Y (1 + I)^n} = 1$$

cioè

$$\frac{(1 + I + i)^n}{(1 + I)^n} = Y \quad (1)$$

Osserviamo ora che i valori di I e di i che entrano in considerazione nei casi pratici sono modesti, sicuramente compresi tra 0 e 5%; e che per valori così modesti vale l'uguaglianza approssimativa

$$1 + I + i \approx (1 + I) (1 + i)$$

Pertanto è anche

$$\frac{(1 + I + i)^n}{(1 + I)^n} \approx (1 + i)^n$$

e conseguentemente la condizione (1) può essere riscritta usando la formula approssimata

$$(1 + i)^n = Y \quad (2)$$

che è quella rappresentata nella figura 5.

A parole il concetto si può rendere come segue: se il reddito del paese B è inizialmente Y volte quello di A e se il paese A aumenta il proprio reddito ad un tasso superiore di i punti al tasso di B, l'eliminazione del divario di reddito tra i due paesi richiederà *approssimativamente* tanti anni quanti occorrono perché una lira al tasso d'interesse composto i dia il montante Y .

L'approssimazione compiuta sostituendo la (2) alla

(1) comporta una leggera sottovalutazione del numero di anni occorrente per concludere l'inseguimento.

3. Rapporto tra costo orario del lavoro e prodotto per abitante

Poniamo i seguenti simboli:

y = prodotto interno netto al costo dei fattori per abitante

t = tasso di occupazione (rapporto tra il numero delle persone occupate ed il numero degli abitanti)

w = costo orario del lavoro degli operai manifatturieri (media)

d = durata del lavoro degli operai manifatturieri espressa in ore per anno (media)

r = rapporto tra la retribuzione annua per operaio manifatturiero (media) e il reddito da lavoro per persona occupata nell'insieme dell'economia (media)

q = quota dei redditi da lavoro (rapporto tra la somma dei redditi da lavoro ed il prodotto interno netto al c.d.f.; il complemento all'unità può quindi definirsi la quota del profitto netto).

Possiamo ora scrivere l'identità:

$$y = t \cdot w \cdot d \cdot \frac{1}{r} \cdot \frac{1}{q}$$

dalla quale con semplici passaggi si ricava

$$\frac{w}{y} \cdot t \cdot d = r \cdot q$$

Nella tavola A-2 indico i valori assunti rispettiva-

mente da $\frac{w}{y}$, t , d , $(r \cdot q)$ nei casi concreti di cui parla il paragrafo 11.

Ci interesserebbe misurare separatamente r e q . Se tutti i lavoratori fossero alle dipendenze, l'operazione non presenterebbe difficoltà. Il rapporto tra la retribuzione media dei lavoratori dipendenti dell'industria manifatturiera ed i lavoratori dipendenti del complesso dell'economia risulta infatti dai conti nazionali ed in molti paesi è vicinissimo all'unità: in Italia durante il quinquennio 1970-1974 è stato mediamente 1,005 (nell'anno 1972 è stato 0,99). Sono anche disponibili indagini che informano sul rapporto esistente nell'industria

TAV. A-2. Elementi del rapporto tra costo orario del lavoro manifatturiero e prodotto netto per abitante. Italia e altri 5 paesi, 1960-1974.

	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Paesi Bassi	Belgio
Anno 1972						
w/y ‰	1.54	.83	1.06		1.10	1.07
t	.35	.41	.43		.36	.40
d	1670	1957	1767		1799	1756
r·q	.90	.67	.81		.71	.75
Media 1960-1969						
w/y ‰	1.23	.82	.96	.85		
t	.37	.42	.45	.45		
d	1916	2046	1824	1851		
r·q	.87	.70	.79	.71		
Media 1970-1974						
w/y ‰	1.45	.82	1.05	1.03		
t	.35	.41	.43	.45		
d	1680	1956	1768	1780		
r·q	.85	.66	.80	.83		

manifatturiera tra la retribuzione media dell'operaio e quella del dipendente in generale (inclusi impiegati e dirigenti): nel caso dell'Italia l'ultima indagine I.S.C.E. ci indica il valore 0,88, approssimativamente confermato del resto anche dalle indagini Confindustria. Combinando queste due indicazioni, si ha un rapporto di retribuzione tra operaio manifatturiero e occupato dipendente del complesso dell'economia pari a 0,87 nel 1972 e 0,88 nella media 1970-1974. Se dovessimo prendere questa come un'indicazione approssimativa del va-

TAV. A-3. Risultati del calcolo convenzionale dei redditi da lavoro indipendente, Italia 1952-1975.

	Rapporto % tra il reddito medio da lavoro dell'occupato dipendente e quello dell'occupato in genere		Rapporto % tra il reddito medio da lavoro dell'occupato dipendente dell'industria manifatturiera e quello dell'occupato in genere (rapporto r)	
	De Meo 1973	SEC	De Meo 1973	SEC
1952	1.17		1.16	
1960	1.16		1.12	
1961	1.15		1.10	
1962	1.14		1.11	
1963	1.13		1.10	
1964	1.12		1.06	
1965	1.12		1.01	
1966	1.12		1.00	
1967	1.11		1.03	
1968	1.10		1.01	
1969	1.09		1.01	
1970	1.08	1.10	1.04	1.11
1971	1.09	1.11	1.03	1.10
1972		1.09		1.08
1973		1.08		1.11
1974		1.08		1.09
1975		1.07		1.08
medie				
1960-1969	1.12	(1.14)	1.06	(1.13)
1970-1974		1.09		1.10

lore di r , la quota dei salari per l'Italia ammonterebbe a 1,02 nella sezione 1972 della tavola A-2 ed a 0,97 nella sezione 1970-1974.

L'approssimazione sarebbe accettabile se i lavoratori indipendenti fossero una quantità trascurabile, ma non lo sono. La valutazione del loro reddito da lavoro comporta non solo difficoltà pratiche ma anche incertezze concettuali. Per uscire d'impaccio molti autori ricorrono ad una convenzione: quella di supporre che in ogni ramo di attività la remunerazione (ignota) dell'indipendente sia pari a quella (nota) del lavoratore dipendente. È presumibile che con ciò si sopravvaluti la remunerazione degli indipendenti, anche perché in molti rami essi comprendono una percentuale più elevata di donne e di «mezze forze» in genere in confronto ai dipendenti.

Riporto comunque in sintesi, nella tavola A-3, i risultati cui è pervenuto per l'Italia De Meo in uno studio del 1973 applicando questa convenzione. Indico a fianco i valori che ottengo applicando la stessa convenzione ai nuovi conti nazionali SEC. La differenza rispetto ai risultati De Meo dipende in buona parte dai cambiamenti che la contabilità SEC ha introdotto nella suddivisione delle attività produttive per rami.

Se ci si contenta, in mancanza di meglio, della valutazione convenzionale dei redditi da lavoro indipendente, si trova dunque per l'Italia (in base alla contabilità SEC) $r = 1.08$ nel 1972, $r = 1.10$ nella media 1970-1974 e $r = 1.13$ (valore ottenuto per concatenamento tra serie SEC e serie De Meo) nella media 1960-1969.

Applicando tali valori si ricaverebbero dalla tavola A-2 i seguenti valori della quota salari q :

sezione 1972, $q = 0.83$

sezione 1960-1969, $q = 0.78$

sezione 1970-1974, $q = 0.77$

FONTI E METODOLOGIA DELLE TAVOLE, PROSPETTI E FIGURE

TAV. 1. *Tassi di attività (%) maschili e femminili. Italia e altri 14 paesi, 1970 circa.*

Fonti:

Per l'Italia: *Istat, Annuario di statistiche del lavoro*, 1974, tav. 2 e 13.

Per gli altri paesi: U.N., *Demographic Yearbook*, 1972, tav. 8; B.I.T., *Annuaire*, 1974, tav. 1.

Per l'Italia le ultime due colonne riguardano la classe di età 14- ω anziché 15- ω .

Per l'India sono esclusi dagli attivi i disoccupati e le persone in attesa di prima occupazione.

Per l'Algeria i valori sono corretti per includere 1.200.000 F attive non registrate come tali dalla statistica ufficiale.

Vedi B.I.T., cit., p. 236.

FIG. 1. *Attivi in % della popolazione. Italia ed Europa industrializzata 1900-1970.*

Fonti:

Per l'Italia: *Fuà, Formazione*, tav. 2.6, aggiornata al 1970 sulla base dei dati Istat.

Per l'Europa: *Bairoch e Limbor*, tav. 1, aggiornata al 1970 sulla base di B.I.T., *Annuaire*, 1974.

La denominazione «Europa industrializzata» indica il complesso dei 13 paesi europei (tra cui l'Italia) il cui sviluppo industriale si è avviato prima del 1900.

Tutta la serie relativa all'Italia esclude dagli «attivi» le

persone in attesa di prima occupazione. I dati rappresentati nel grafico sono:

	1900	1920	1930	1950	1960	1970
Italia	52	51	48	43	40	35
Europa industr.	46	49	48	45	44	43

FIG. 2. Tassi di attività specifici (%) per classi di età. Italia 1901-1972.

Fonti:

Per gli anni 1901-1936 valutazioni Livi Bacci presentate in *Fuà, Sviluppo economico*, vol. 2, tav. II.33.

Per gli anni 1962 e 1972, tassi risultanti dall'indagine campionaria delle forze di lavoro e riguardanti la popolazione presente al netto dei membri delle convivenze: *Istat, Annuario di statistiche del lavoro*, 1973, tav. 3 e 13.

Data la discontinuità delle fonti statistiche utilizzate, la temporanea ripresa dei tassi F 25-44 e F 45-64 che la figura mostra nell'intervallo 1936-1962 non può considerarsi significativa.

Segni di una probabile inversione di tendenza sono apparsi invece negli anni più vicini a noi. Secondo le rilevazioni campionarie, i tassi F in molte classi di età hanno toccato il loro punto più basso tra il 1965 e il 1968 ed hanno successivamente mostrato una leggera tendenza all'aumento.

TAV. 2. Tassi di attività (%) per classi di età. Italia e altri 3 paesi, 1970 circa.

Fonti:

Per l'Italia: *Istat, Annuario di statistiche del lavoro*, 1974, tav. 13.

Per gli altri tre paesi: U.N., *Demographic Yearbook*, 1972, tav. 8.

TAV. 3. Attivi per mille abitanti in età 15-64 distinti per settori produttivi. Italia e altri 6 paesi, anni 1950 e 1970 circa.

Fonti:

U. N., *Demographic Yearbook*, 1956 e 1972, tav. 10.

B.I.T., *Annuaire*, 1974, tav. 2.

Per Italia 1951 il numero degli attivi nell'agricoltura e degli attivi totali è rettificato sulla base delle valutazioni Vitali pubblicate in *Fuà, Sviluppo economico*, vol. 3, tav. XII.2.3.B.

TAV. 4. Variazione media annua della popolazione totale, della popolazione in età di lavoro e della popolazione attiva. Italia e altri 6 paesi, anni 1950 e 1970 circa.

Fonti:

Per la popolazione attiva, come tav. 3.

Per le due prime colonne, U. N., *Demographic Yearbook*, annate varie.

FIG. 3. Distribuzione (%) per classi di età delle forze di lavoro nell'agricoltura e nelle attività extra-agricole. Italia, 1973.

Fonte:

Istat, Annuario di Statistiche del lavoro, 1974, tav. 56.

PROSPETTO 1 - Occupazione effettiva in Italia secondo l'indagine campionaria Isfol-Doxa, 1974.

Fonte: *Isfol-Doxa*, p. 75, tav. 2.

PROSPETTO 2 - Offerta di lavoro effettiva in Italia secondo le stime Frey, 1971.

Fonte:

Frey, pp. 40, 45, 48, 51, 52, 53, 61, 62.

PROSPETTO 3 - Alcuni sondaggi locali sull'offerta di lavoro, 1969-1975.

Fonti:

Comune di Modena, p. 25.

Bergonzini, p. 593

Deaglio, p. 78

Paci, paragrafo 10.1.

Canullo e Montanari, in corso di pubblicazione.

TAV. 5. *Indicatori del livello di sviluppo. Italia e altri 19 paesi, 1970 circa (Italia = 100).*

Fonti:

Per la colonna 1: U. N., *Yearbook of National Accounts*, 1973, tav. 1.A.

Per la colonna 2: Kravis e altri (1975), pp. 7-8; Kravis (1976), tav. 1.

Gli indici del Belgio e dei Paesi Bassi sono ottenuti dal concatenamento tra le valutazioni Kravis e le valutazioni Paretti; l'indice dell'Ungheria dal concatenamento tra le valutazioni Kravis e le valutazioni E.C.L.A.

Per la colonna 3: U. N., *Economic Survey of Europe* 1969, p. 143, tav. 4.2. Il dato degli Stati Uniti è desunto da un documento interno dell'E.C.E.

Per le colonne 4, 5, 6: U. N., *Statistical Yearbook*, 1974, tav. 142, 170, 175.

TAV. 6. *Ulteriori indicazioni sul livello di sviluppo (valutazioni Denison). Italia e altri 4 paesi, 1962 e 1964.*

Fonte:

Denison, p. 107 (grado d'istruzione); p. 170 (capitale per occupato civile); pp. 50-51 (rapporto tra occupati civili e abitanti).

TAV. 7. *Occupazione e produttività negli stabilimenti manifatturieri distinti secondo la dimensione. Italia 1961 e altri 6 paesi, 1962-1964.*

Fonte:

Fuà, *Formazione*, tav. 5.14.

Trattasi di mie elaborazioni su materiale raccolto dall'E.C.E. (Nazioni Unite) per uno studio ancora inedito sull'industria manifatturiera europea.

Per l'Italia le dimensioni considerate sono quelle delle imprese anziché degli stabilimenti; inoltre la delimitazione delle classi è leggermente diversa cioè: 1-10; 11-100; 101-1000; 1001-.

TAV. 8. *Distribuzione percentuale dell'occupazione nell'industria manifatturiera secondo la dimensione degli stabilimenti misurata dal numero degli addetti. Italia 1971 e altri 4 paesi 1967-1969.*

Fonte:

Dati comunicati da R. Mazzoni. Sono desunti dai censimenti industriali ed escludono le officine di riparazione meccanica.

Altre statistiche si trovano in: *Fondazione Agnelli*, p. 19 e passim.

TAV. 9. *Addetti all'industria manifatturiera per 1000 abitanti. Italia e altri 11 paesi, 1963 circa.*

Fonte:

Elaborazione sul materiale E.C.E. di cui alla tav. 7.

TAV. 10. *Addetti all'industria manifatturiera (escluse le unità con meno di 10 addetti) per 1000 abitanti in età 15-64 anni. Italia e altri 11 paesi, 1970.*

Fonte:

Elaborazione sul materiale E.C.E. di cui alla tav. 7.

PROSPETTO 4 - 26 paesi classificati secondo la dimensione media degli stabilimenti commerciali.

Fonte:

U. N., *Statistical Yearbook*, 1974, tav. 146.

TAV. 11. *Prodotto interno lordo pro capite in Italia e in altri 25 paesi. Tassi percentuali medi annui di variazione, 1938-1970 (prezzi costanti).*

Fonti:

1938-1950. Per Italia: *Fuà, Sviluppo economico*, vol. 3, tav. XII.2.1. e XII.4.1.A.

Per Jugoslavia: U.N., *Economic Survey of Europe in 1961, Part. 2*, cap. 2, tav. 2 e U.N., *Growth and Stagnation*, tav. A.4.

Per Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti: S.S.R.C.

Per Belgio, Canada, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera: *Maddison*, tav. A.2. e B.1.

Per Brasile, Finlandia, Messico, Spagna: U.N., *Statistics of National Income*, agosto 1954, tav. 2.

Per Argentina e Giappone: U.N., *Statistical Yearbook*, 1958, tav. 161.

Per Austria, Grecia, Irlanda, Islanda, Lussemburgo, Portogallo, Turchia: O.E.E.C., 1957, p. 22, tav. 7.

1950-1960: U.N., *Yearbook of National Accounts*, 1968, vol. 2, tav. 5.A.

1960-1970: Per Brasile: U.N., *Statistical Yearbook*, 1974, tav. 180.

Per tutti gli altri paesi: U.N., *Yearbook of National Accounts*, 1973, vol. 3, tav. 4.A.

Nella tabella sono inclusi tutti e soltanto quei paesi per i quali ho potuto reperire stime del prodotto dal 1938 (o 1940) al 1970 (o 1969). Di regola si tratta del prodotto interno lordo ai prezzi di mercato, ma c'è qualche eccezione. Laddove disponibile ho usato la media triennale 1937-1939 in luogo del valore annuale 1938. Anziché 1938, il momento iniziale considerato è 1937 per l'Austria; 1938/39 per la Svezia; 1939 per il Brasile; 1940 per la Spagna. Anziché 1970, il momento finale considerato è 1969 per la Svizzera. I tassi annui di va-

riazione della Spagna nell'intervallo 1950-54 non sono noti e si è qui ipotizzato che siano uguali a quelli dell'intervallo 1954-60.

TAV. 12. *Prodotto interno lordo pro capite a prezzi costanti in Italia e in altri 7 paesi dall'inizio dello sviluppo economico moderno al 1970.*

Fonti:

Anno 1970: *Kravis e altri*, (1975), p. 7-8. Il prodotto della Svezia è calcolato applicando a quello della Germania il coefficiente 1,17, desunto dagli indicatori fisici U.N. - E.C.E. (vedi tav. 6).

I valori degli anni precedenti sono ottenuti concatenando con la valutazione 1970 di cui sopra altre serie a prezzi costanti, come segue:

Anno 1938: Per l'India il rapporto 1965/1970 è desunto da U.N., *Yearbook of National Accounts*, 1973, vol. 3, tav. 7; il rapporto 1955/1965 da *Kuznets*, p. 31, tav. 3. Per tutti gli altri paesi, rapporto 1938/1970 desunto dalle serie utilizzate nella tav. 11.

Anno 1913 - Rapporto 1913/38 da *Fuà, Formazione*, tav. 1.4. Ho corretto il dato del Giappone 1913 (-17%).

Anno iniziale. Per Italia rapporto anno iniziale/1967 da *Fuà, Formazione*, tav. 1.4; 1967/1970 da *Istat, Annuario di contabilità nazionale*, 1973, vol. 1, tav. 5.9. Per gli altri paesi anno iniziale/1965 da *Kuznets*, pp. 11, 24, 30; 1965/1970 dalle serie utilizzate nella tav. 11.

FIG. 4. *Prodotto interno lordo pro capite a prezzi costanti in Italia e in altri 7 paesi dal 19° secolo al 1970.*

Fonti: vedi tav. 12.

FIG. 5. Esempi di crescita esponenziale.

Valori della funzione $Y_n = (1 + i)^n$ per $i = 1, i = 2, i = 3$ e per n da 0 a 70.

TAV. 13. Costo orario medio del lavoro degli operai manifatturieri in Italia e altri 4 paesi, 1972.

Fonti:

Per il costo orario indagine I.S.C.E. 1972 riportata in R.S.L., 1975.

Per il prodotto netto e i cambi, stesse fonti della fig. 6.

FIG. 6. Costo orario medio del lavoro degli operai manifatturieri in Italia e altri 3 paesi, 1958-1974.

Fonte:

Costo orario in lire italiane correnti: Canullo e Schiattarella, tav. 1 con aggiornamento al 1974 (stime provvisorie).

Prodotto interno netto al c.d.f. per abitante: per l'Italia, Istat, *Annuario di contabilità nazionale*, 1973, tav. 1, 5, 9 e *Relazione generale*, 1975.

Per gli altri paesi: U. N., *Yearbook of National Accounts*, 1968 e 1973 (prodotto); U. N., *Statistical Yearbook*, annate varie (popolazione e cambi). Per 1973 e 1974 stime basate su *OECD Observer*, nn. 74 e 80.

FIG. 7. Rapporto percentuale tra il costo del lavoro femminile e quello del lavoro maschile nell'industria manifatturiera. Italia e altri 3 paesi, 1959-1972.

Fonte:

Canullo e Schiattarella, paragrafo 2.3.

FIG. 8. Salario per classi di età nell'industria manifatturiera. Italia e altri 2 paesi, 1966 (classi di età sotto i 21 anni = 100).

Fonte:

Canullo e Schiattarella, paragrafo 3.2.

FIG. 9. Durata del lavoro nell'industria manifatturiera. Italia e altri 3 paesi, 1960-1974 (numero di ore per anno).

Fonte:

Per 1972, indagine I.S.C.E. 1972 riportata in R.S.L., 1975.

Per il Regno Unito si è stimato un n° di ore uguale a quello della Germania.

Gli altri anni sono ottenuti concatenando con i valori 1972 di cui sopra le seguenti serie riportate in R.S.L., annate varie: Italia 1960-1973 serie Ministero Lavoro orario mensile; Francia e Germania 1967-1974 serie I.S.C.E. orario settimanale; Francia e Germania 1960-67 e Regno Unito 1960-1973 serie B.I.T. orario settimanale.

FIG. 10. Rapporto tra la retribuzione media per dipendente e il prodotto netto per occupato nell'industria manifatturiera. Italia 1953-1975.

Fonti:

Per il periodo 1953-1971: Istat, *Annuario di contabilità nazionale*, 1973, vol. 1, tav. 13 e 43 (calcolo del prodotto netto al c.d.f.) e tav. 26 (redditi da lavoro dipendente); De Meo, *Sintesi*, p. 144, tav. 8 e 9 (occupati). Per il periodo 1971-1975 è adottata la contabilità SEC. Poiché non sono disponibili valutazioni disaggregate degli ammortamenti, ho calcolato il prodotto netto al c.d.f. applicando al valore aggiunto al c.d.f. indicato nella Re-

lazione generale (1976), parte II, p. 285, una detrazione pari al 9,6%. Tale è il rapporto tra ammortamenti e valore aggiunto al costo dei fattori che risulta dalla vecchia contabilità nazionale per gli anni 1971 e 1972. I dati del reddito da lavoro dipendente e degli occupati sono attinti alla stessa *Relazione generale*, parte I, tav. 30 e 32 e ad *ISCO, Quadri*, tav. 25.1 e 25.2 (occupati 1971-1972).

Gli occupati sono sempre espressi in unità di «permanenti».

Per semplicità applico la denominazione «industria manifatturiera» anche per la serie 1971-1975 che, in ossequio al nuovo schema contabile SEC, si riferisce ad un aggregato leggermente diverso cioè alla «trasformazione industriale».

La discontinuità della curva in corrispondenza dell'anno 1971 evidenzia il cambiamento intervenuto negli schemi contabili. La linea tratteggiata mostra l'andamento che si ottiene se si riproporziona la nuova serie SEC sulla base della serie precedente.

TAV. 14. *Costo del lavoro e prodotto netto dell'industria manifatturiera in Italia, 1974-1975.*

Fonti:

Linee *a* e *b*: risultati della indagine annuale *Confindustria*. Nella *b* sono ricompresi ovviamente anche gli stabilimenti considerati in *a*.

Linea *c*: stima basata sulla rilevazione trimestrale del Ministero del Lavoro. È ottenuta moltiplicando i «guadagni mensili compresi gli elementi accessori» (*R.S.L.*, tav. VI.9) per $12 : (1 - A)$, dove *A* rappresenta gli oneri sociali rapportati al costo totale del lavoro operaio nell'industria (serie *R.S.L.*, tav. IX.4). Per l'anno 1972 è stato fatto il confronto tra questo metodo di stima

indiretta e la rilevazione I.S.C.E. e si è trovato che i dati collimano.

Linea *d*: stima ottenuta moltiplicando *c* per 1,13, rapporto desunto dalla rilevazione I.S.C.E. 1972 (vedi *R.S.L.*, tav. XII.5).

Linee *e* e *g*: fonti ed elaborazioni come nella figura 10.

TAV. A-1. *Calcolo sommario dei flussi di forza lavoro in Italia, 1973. Popolazione maschile, migliaia di persone.*

Fonte:

Per gli stock: *Istat, Annuario di statistiche del lavoro*, 1974, tav. 56. I flussi sono ottenuti a calcolo come spiegato nella Nota metodologica 1.

TAV. A-2. *Elementi del rapporto tra costo orario del lavoro manifatturiero e prodotto netto per abitante. Italia e altri 5 paesi, 1960-1974.*

Fonti:

Per il rapporto *w/y* (espresso in millesimi) utilizzo nella sezione 1972 i dati della tav. 13 e nelle sezioni 1960-1969 e 1970-1974 quelli della fig. 6.

Per *d* utilizzo nella sezione 1972 l'indagine I.S.C.E. di cui alla tav. 13 e nelle sezioni 1960-1969 e 1970-1974 i dati della fig. 9.

Per *t* utilizzo i tassi di attività risultanti da *B.I.T., Annuaire* e da *U.N., Demographic Yearbook*, dopo averli depurati dell'aliquota (stimata) di disoccupazione.

Per (*r : q*) i valori sono ottenuti a calcolo dall'identità di cui alla Nota metodologica 3.

TAV. A-3. Risultati del calcolo convenzionale dei redditi da lavoro indipendente, Italia 1952-1975.

Fonti:

De Meo, *Sintesi*, pp. 144-147; *Relazione generale*, 1975, parte I, cap. 2; ISCO, *Quadri*, tavole 9, 25.1, 25.2.

I due valori indicati tra parentesi sono ottenuti concatenando le serie De Meo sulla serie SEC.

ELENCO DELLE OPERE CITATE

ANTONELLI C. e GAROFALO G.

La competitività italiana nel settore delle macchine utensili per la lavorazione dei metalli, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale» (Ricerca di gruppo C.N.R. coordinata da G. Fuà), policopiata, Ancona, 1975-1976.

BAIROCH, P. (supervisore); DELDYCKE, T.; GELDERS, H.; LIMBOR, J.-M.

The working population and its structure, International historical statistics, vol. 1, Editions de l'Institut de sociologie de l'Université libre de Bruxelles, 1968.

BAIROCH, P. e LIMBORS, J.-M.

Changes in the industrial distribution of the world labour force, by region, 1880-1960, International labour review, vol. 98, n. 4 (ottobre 1968), pp. 311-336.

BENETTI, M.

Durata e regolamentazione dell'orario di lavoro: confronti temporali e spaziali, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

BENETTI M., CONTE A., REGINI M.

Conflitti di lavoro: confronti temporali e spaziali, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

BERGONZINI, L.

Professionalità femminile e lavoro a domicilio: questioni generali ed esiti di un'indagine statistica in alcuni comuni dell'Emilia-Romagna, Statistica, vol. 33, n. 4 (ottobre-dicembre 1973), pp. 491-546.

[B.I.T.]

Annuaire des statistiques du travail, Bureau International du Travail, Ginevra, annate varie.

CANULLO G. e MONTANARI M. G.

Indagine sul grado effettivo di attività della popolazione in 4 comuni marchigiani: primi risultati, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

CANULLO, G. e SCHIATTARELLA, R.

Un confronto internazionale dei salari, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

Una sintesi ad opera degli stessi AA è uscita sotto il titolo *L'evoluzione della struttura retributiva italiana in un confronto internazionale*, Ricerche economiche, vol. 29, n. 3-4 (luglio-dicembre 1975), pp. 438-457.

COMUNE DI MODENA

Il lavoro a domicilio nel quartiere Madonnina (risultati emersi dalla indagine svolta nel novembre 1970), Modena, giugno 1971.

[CONFINDUSTRIA]

Il costo del lavoro nell'industria italiana nel 1973 e nel 1974, (risultati dell'indagine della Confederazione dell'Industria Italiana), Rassegna di statistiche del lavoro, vol. 27, n. 5-6 (settembre-dicembre 1975), pp. 101-153.

CONTI, G.

Note sulla posizione relativa dell'Italia dal punto di vista della specializzazione internazionale delle produzioni, in A.V., «Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana» a cura di A. Graziani, Einaudi, Torino, 1975, pp. 381-404.

CRIVELLINI, M. e ERCOLANI, P.

Aspetti strutturali dell'economia italiana: un confronto internazionale di retribuzioni, produttività e prezzi, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

Una sintesi parziale ad opera degli stessi AA è in corso di pubblicazione sotto il titolo *Salari e prodotto pro capite: un confronto tra Italia, Francia e Germania*, Rivista di economia e politica industriale, vol. 2 n. 2 (maggio-agosto 1976).

DEAGLIO, M.,

L'occupazione invisibile: il caso di un comune del Piemonte, Biblioteca della libertà, vol. 11, n. 4 (settembre-dicembre), pp. 69-108.

DE MEO, G.

Sintesi statistica di un ventennio di vita economica italiana (1952-71), Annali di statistica, serie 8^a, vol. 27, Istituto centrale di statistica, Roma, 1973.

DENISON, E. F.

Why growth rates differ (postwar experience in nine Western countries), The Brookings Institution, Washington D. C., 1967.

FALCONE, F.

L'integrazione economica europea e la sua influenza sulla struttura delle esportazioni italiane, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

Una sintesi ad opera della stessa A. è uscita sotto il titolo *Effetti dell'integrazione economica europea sulla struttura delle esportazioni italiane*, Rassegna economica, vol. 39, n. 5 (settembre-ottobre 1975), pp. 1139-1166.

[FONDAZIONE AGNELLI]

Il sistema imprenditoriale italiano: rapporto di ricerca 1973, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, novembre 1973.

FREY, L.

Il potenziale di lavoro in Italia, Documenti ISVET, n. 50, s.d. [ma 1975].

FUÀ, G.

Declino dell'agricoltura e legge di Engel nella esperienza italiana, Moneta e credito, vol. 28, n. 107 (settembre 1974), pp. 261-273.

FUÀ, G.

Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica, Roma, Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, 1972.

FUÀ, G. (a cura di)

Lo sviluppo economico in Italia, 2^a ed., Milano, Angeli, vol. 2° e vol. 3°, 1974-1975.

[FUÀ, G. e altri]

Taxes on wages or employment and family allowances in European countries, United Nations, Economic bulletin for Europe, vol. 4, n. 2 (agosto 1952), pp. 25-55. Pubblicato anonimo ma scritto da G. Fuà con la collaborazione di T. Barna e R. Dehanne.

[ISCO]

Quadri della contabilità nazionale italiana, Schema SEC (dati fino al 1974), Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, Roma, 1975.

[ISFOL-DOXA]

Forme e caratteristiche della partecipazione al lavoro, Osservatorio ISFOL, settembre 1975, n. 5, pp. 55-103.

[ISTAT]

Annuario di contabilità nazionale 1973, tomo 1, Istituto centrale di statistica, Roma, 1973.

[ISTAT]

Annuario di statistiche del lavoro, Istituto centrale di statistica, Roma, annate varie.

KRAVIS, I. B.; KENNESSEY, Z.; HESTON, A. W.; SUMMERS, R.

A system of international comparison of product and purchasing power, Johns Hopkins University Press, Baltimora e Londra, 1975.

KRAVIS, I. B.

A survey of international comparisons of productivity, The economic journal, vol. 86 (marzo 1976), pp. 1-44.

KUZNETS, S.

Economic growth of nations (Total output and production structure), Harvard University Press, Cambridge Mass., 1971.

LIVI BACCI, M. e PILLOTON, F.

Popolazione e forza di lavoro delle regioni italiane al 1981, ed. Giuffrè, serie Svimez, Roma, 1968.

MADDISON, A.

Economic growth in the West, The 20th Century Fund (New York) e Allen e Unwin (Londra), 1964.

MADDISON, A.

Livelli comparati di produttività nei paesi sviluppati, Moneta e credito, vol. 21, n. 82 (giugno 1968), pp. 160-180.

MONTANARI M. G.

Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

[O.E.E.C.]

Statistics of national product and expenditure, n. 2, Organisation for European Economic Co-operation, Parigi, 1957.

PACI, M.

Aspetti strutturali e meccanismi di funzionamen-

to del mercato del lavoro marginale con particolare riferimento all'Italia Centrale, Relazione sulla ricerca C.N.R. N. 730036210 coordinata da M. Paci, Ancona, Facoltà di economia, 1976, 3 fascicoli.

PENROSE, E. T.

The theory of the growth of the firm, Oxford, Blackwell, 1959, (traduzione italiana: La teoria dell'espansione dell'impresa, Milano, Angeli, 1973).

Relazione generale sulla situazione economica del paese (1975), Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1976.

[R.S.L.]

Rassegna di statistiche del lavoro, annate 1970 e 1975.

ROBOTTI L.

Sviluppo economico e tassi di attività. Un'analisi comparata, documento di lavoro della serie «La utilizzazione della forza lavoro in Italia nel quadro della integrazione internazionale», cit.

SALVATI, M.

Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione, Il Mulino, Bologna, 1976.

[S.S.R.C.]

Documenti interni del gruppo per lo studio della crescita delle economie industrializzate, patrocinato dal Social Science Research Council (New York). Il programma del gruppo è descritto in «Items» vol. 18, n. 1, marzo 1964.

TAGLIACARNE, G.

Le regioni forti e le regioni deboli della Comunità allargata. Indicatori socio-economici per la politica regionale della Comunità, Note economiche (Rassegna economica del Monte dei Paschi di Siena), vol. 6 n. 4 (luglio-agosto 1973), pp. 31-50.

[U.N.]

Demographic yearbook, United Nations, New York, annate varie.

[U.N.]

Economic survey of Europe in 1961: Part. 2: Some factors in economic growth in Europe during the 1950's, Ginevra, 1964 (64.II.E.1).

[U.N.]

Economic survey of Europe in 1969: Part 1: Structural trends and prospects in the European economy, United Nations, New York, 1970 (E. 70. II.E.1).

[U.N.]

Growth and stagnation in the European economy, di Ingvar Svennilson, United Nations, Ginevra, 1954, (1954.II.E.3).

[U.N.]

Statistical yearbook, United Nations, New York, annate varie.

[U.N.]

Statistics of national income and expenditure, Statistical papers, serie H, n. 6, United Nations, New York, agosto 1954, (1954.XVII.6).

[U.N.]

Yearbook of national accounts statistics, United Nations, New York, annate varie.

VACIAGO, G.

Rendimenti crescenti e «residuo» nello sviluppo europeo (1950-1970), Moneta e credito, vol. 27 n. 108 (dicembre 1974), pp. 395-420. Vedere anche l'Appendice distribuita a parte.

UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

1. CARLO M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*
2. HERBERT MARCUSE, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della «teoria sociale»*
3. EDGAR MORIN, *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa*
4. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*
5. EMILIO GERELLI, *Economia e tutela dell'ambiente*
6. JOSEPH LORTZ - ERWIN ISERLOH, *Storia della Riforma*
7. HELMUT FLEISCHER, *Marxismo e storia*
8. JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*
9. MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Per Gramsci*
10. RENÉ WELLEK, *Storia della critica moderna*
 - I. *Dall'Illuminismo al Romanticismo*
 - II. *L'età romantica*
 - III. *L'età di transizione*
11. KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*
12. GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*
13. HANS REICHENBACH, *La nascita della filosofia scientifica*
14. PETER L. BERGER - THOMAS LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*
15. PAOLO UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*

16. ROMANO CANOSA - PIETRO FEDERICO, *La magistratura in Italia dal 1945 a oggi*
17. HENRI I. MARROU, *La conoscenza storica*
18. GEORGE LICHTHEIM, *Le origini del socialismo*
19. OSKAR NEGΤ, *Hegel e Comte*
20. PHYLLIS DEANE, *La prima rivoluzione industriale*
21. GIORGIO GALLI, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*
22. MICHELE SALVATI, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*
23. GIUSEPPE MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*
24. W. M. O'NEIL, *Le origini della psicologia moderna*
25. ERVING GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*
26. TOM KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'800*
27. JOSEPH BEN DAVID, *Scienza e società*
28. CARLO M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*
29. FREDERICK J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*
30. ANTHONY GIDDENS, *La struttura di classe nelle società avanzate*
31. GINO GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*
32. THEODOR W. ADORNO, *Tre studi su Hegel*
33. DAVID MATZA, *Come si diventa devianti*
34. THOMAS LUCKMANN, *La religione invisibile*
35. R. B. JOYNSON, *Psicologia e senso comune*
36. JOHN F. JAMESON, *La rivoluzione americana come movimento sociale*
37. FRANCESCO ALBERONI, *Italia in trasformazione*
38. ALFRED L. KROEBER, *Antropologia dei modelli culturali*
39. MICHEL ZERAFKA, *Romanzo e società*
40. JEAN VIAL, *Lo sviluppo della società industriale*
41. MASSIMO TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*
42. JEAN BAUDRILLARD, *La società dei consumi*
43. MORTON DEUTSCH - ROBERT KRAUSS, *La psicologia sociale contemporanea*
44. CARLO FELICE CASULA, *Cattolici comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*
45. DONALD S. L. CARDWELL, *Tecnologia, scienza e storia*
46. MARY DOUGLAS, *Purezza e pericolo*

È vero che il tasso di attività della popolazione è caduto in Italia a livelli patologicamente bassi? Un confronto internazionale lo conferma. Ma approfondendo l'analisi, si trova che l'anomalia riguarda l'occupazione ufficialmente registrata, non quella effettiva, in quanto il nostro paese ha una quota eccezionalmente alta di occupazione che rimane nascosta perché non in regola con le leggi e i contratti. L'occupazione irregolare è un male, non solo per le ingiustizie sociali, ma anche per l'involuzione delle capacità produttive cui dà luogo: bisogna trovare perché il male sia divenuto così grave in Italia. L'autore propone un'ipotesi esplicativa, che si basa sul contrasto tra il livello di sviluppo ancora modesto (rispetto al resto d'Europa) raggiunto dalle nostre capacità produttive, e la nostra aspirazione a realizzare fin d'ora livelli europei in materia di retribuzione e condizioni di lavoro. Una serie di confronti internazionali porta conferma all'ipotesi formulata. Indica inoltre che non possiamo pensare di raggiungere i livelli di sviluppo europei in tempi brevi. È partendo da questi dati che bisognerà reimpostare la politica economica e sociale italiana.

Giorgio Fuà è titolare di Politica economica in Ancona, dove è nato nel 1919 e dove insegna dal 1959, anno di fondazione della Facoltà di Economia e Commercio. Precedentemente ha insegnato a Pisa e ha lavorato come economista operativo, in particolare con Myrdal all'ONU e con Mattei all'ENI. Ha fatto parte del Comitato tecnico-scientifico per la programmazione.

grafica: U. Raponi

